



Forum Alternativo Quaderno 19

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

1
Editoriale
Dai Gilet gialli a Beltraminelli

2
Redazione
Baco: Hasta la Victoria siempre!

4
Redazione
Il Consiglio Federale snobba le infermiere

5
U. Revati
Premi cassa malati: siamo sempre in mezzo al guado

5
F. Bonsaver
Politica fiscale

7
Redazione
Officine: intervista a Gianni Frizzo

9
M. Buzzi
Maxi-resort monte Brè: un faraonico progetto da bloccare

10
P. Buletti
Cimici ovvero della necessità della speranza

11
D. Bardelli
**Recensione
Une certaine idée de la justice, Dick Marty**

12
F. Bonsaver
**Sinistra, fuori o dentro questa Europa?
Dibattito tra Elly Schlein e Damiano Bardelli**

14
D. Bardelli
E se Rosa Luxemburg non fosse stata assassinata?

16
Collettivo Scintilla
Tutto il potere al popolo

19
Y. Colombo
Russia: nuova potenza imperialista in Africa?

21
Redazione
In Brasile "Dobbiamo riprendere il lavoro di base"

23
F. Cavalli
**Recensione
Adulti nella stanza,
Yiannis Varoufakis**

24
M. Catucci
Elezioni di mid-term

26
F. Cavalli
Il calvario delle migranti centroamericane

26
Redazione
Stati Uniti: una mascotte sportiva emblema della sinistra

27
Redazione
**Recensione
Israele, mito e realtà,
Michele Giorgio,
Chiara Cruciani**



Dai Gilet gialli a Beltraminelli

La Francia, con la sua tradizione di rivolte popolari, ci ha abituati al sorgere improvviso ed imprevisto di movimenti sociali travolgenti. Ricordiamoci che appena un mese prima del maggio 68 un documento ufficiale del PCF certificava che purtroppo l'opposizione appariva così cloriformizzata che non ci si doveva aspettare nessun movimento sociale d'opposizione se non a lunga scadenza. Anche questa volta il fenomeno dei gilet gialli è esploso all'improvviso e ha assunto una forza quasi travolgente in un paio di settimane. La goccia che ha fatto traboccare il vaso dello scontento popolare è stata, come ormai ben noto, la decisione di aumentare le tasse sui carburanti, ciò che andava a colpire soprattutto le popolazioni rurali e delle periferie, malservite dai trasporti pubblici. All'inizio quindi il movimento ha avuto anche una certa connotazione anti-ecologica: questo fatto, assieme alla presenza di gruppuscoli di estrema destra dalle tinte xenofobiche, ha fatto inizial-

mente inneggiare Salvini, Le Pen ed il Mattino della Domenica a questa rivolta da "Prima i nostri". Ma più il movimento si sviluppava, più diventava chiaro che la stragrande maggioranza delle rivendicazioni erano chiaramente di sinistra: dall'estensione dei servizi pubblici ai miglioramenti delle pensioni, dalla reintroduzione dell'imposta sui patrimoni ad una serie di richieste di stampo egualitario, soprattutto nel settore fiscale. Non per niente il movimento era stato sin dall'inizio sostenuto da Mélenchon, il quale giustamente aveva commentato che quando scoppia una rivolta di massa non si può storcere il naso per la presenza anche di elementi "indifendibili", come li aveva un po' spreghiativamente definiti il segretario generale della CGT. Decisivo in queste situazioni è chi è in grado di giocare un ruolo egemonico quando la rivolta si organizza. Anche per il rientro nel movimento di buona parte dei quadri sindacali, ben presto è diventato evidente che la protesta

era contro il dominio sempre più soffocante del capitale finanziario monopolistico, raffigurato dal Presidente Macron, vissuto giustamente come un prodotto quasi robotico generato dai poteri forti. Oggi nessuno più dubita che il fenomeno dei gilet gialli è una delle tante espressioni del profondo disagio sociale che sta travolgendo in tutto il mondo capitalista la parte meno resistente della classe media e gli strati sociali medio bassi. In questo senso ha somiglianze con il Brexit o con il voto pro-Trump dei "bianchi impoveriti" del Mid-West americano. Alcuni storici francesi lo stanno paragonando a quelle rivolte popolari di tipo luddista che nell'Ottocento portavano per esempio a fare incendiare le filande per distruggere i primi macchinari che stavano creando disoccupazione tra gli operai. Come allora, anche adesso si tratta spesso di rivolte poco strutturate, proprio perché la controrivoluzione neoliberista ha fortemente indebolito le strutture partitiche e sindacali, che durante il periodo fordista incanalavano simili movimenti. Questi fenomeni sottolineano quindi l'urgenza sia di una rifondazione di un'opposizione radicale di sinistra strutturata che di un approccio meno istituzionalizzato (alcuni direbbero un po' populista) a sinistra, come sostenuto da diversi filosofi per i quali attualmente la contraddizione principale sembra essere tra l'1% dei superricchi ed il rimanente 99% della popolazione.

Anche da noi assistiamo ad un peggioramento del disagio sociale, soprattutto per la diminuzione del reddito disponibile per buona parte della popolazione, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi. Un ruolo decisivo in questa dinamica è giocato dal continuo ed importante aumento dei premi di cassa malati, che in una situazione di non aumento dei salari, non solo erodono continuamente il potere d'acquisto, ma che nella loro iniquità (uguali per l'impiegato e per il milionario) suscitano giustamente l'indignazione popolare. Ed è in questo senso che nel titolo di questo editoriale ci riferiamo a Beltraminelli, quali figura simbolica del problema, e non solo perché ogni settembre lui si limita a dire che "l'aumento dei premi avrebbe ancora potuto essere peggiore". Beltraminelli è stato responsabile di una serie di tagli (da quello dei sussidi per i premi agli assegni di prima infanzia), sostenendo contemporaneamente a spada tratta gli oltre 50 milioni di regali fiscali ai superricchi. E, ciliegina sulla torta, il nostro ministro della sanità sta accumulando nei suoi profondi cassetti, senza muovere dito e permettendosi addirittura risposte poco rispettose in Gran Consiglio, le iniziative popolari che domandano soluzioni urgenti a diversi problemi: copertura dei costi delle spese dentarie, garanzia della qualità delle cure, ruolo degli ospedali di valle. È perciò che in un nostro recente comunicato non abbiamo escluso che la prossima volta invece di un'infredolita manifestazione contro i cassamalatarci, come è stato il caso l'ultimo 17 novembre, si passi a visitare in modo un po' più caldo il Palazzo.



Baco: Hasta la Victoria siempre!

di Redazione



Corrado Barenco, da tutti conosciuto come il Baco, ci ha lasciato il 13 dicembre, dopo più di tre anni di una lotta, portata avanti con grande coraggio e dignità, contro la malattia. Come lui stesso scrive nel testo pubblicato qui accanto, messaggio da lui preparato e che è stato letto quale suo "testamento" dalla moglie Prisca alla cerimonia funebre, durante quegli anni si è letteralmente "aggrappato alla vita".

Questo messaggio postumo è molto tipico per il Baco: senza tanti fronzoli ideologici, ricorda le idee che hanno ispirato la sua vita, e cioè coerenza nei principi, rappresentati dal senso di giustizia, dalla ricerca di un'informazione corretta, dalla difesa dei più deboli e dalla critica senza compromessi di chi tradisce questi principi per interessi personali. Tutti lo ricordiamo come un brillante giornali-

sta, che da Palazzo Federale sapeva rendere comprensibili a tutti gli arcani della politica nazionale, senza mai ricorrere a giri di parole politichesi. Molti di noi l'hanno incontrato regolarmente alla buvette della Valascia, sugli spalti dello stadio calcistico di Bellinzona, in un'infinità di dibattiti e manifestazioni dedicate soprattutto all'America Latina ed in particolare a Cuba.

Pur sapendo essere anche critico, Baco amava appassionatamente l'isola caraibica, dove era stato ripetutamente anche durante la malattia, l'ultima volta poche settimane prima di lasciarci. Nel suo messaggio postumo ci spiega anche il perché di questo Amie: "una società che pone l'uomo e non il soldo al suo centro". Questo era il modo tipico del Baco di essere dalla parte del giusto: semplice-

mente, senza fronzoli o voli pindarici ideologici, ma con molta umanità e profondo senso della giustizia.

Baco: ci mancherai tanto. E mancherai a tanti, come dimostrato dal commovente minuto di silenzio che la Valascia ti ha tributato prima dell'inizio della partita Ambri-Berna.
Ciao.

E' con grande piacere che vi do il benvenuto a questa manifestazione laica per il mio abbandono alla vita.

E' con un largo sorriso che guardo gli amici di tutta la vita, gli ex colleghi della RSI e del DFE, gli amici di Soccorso Operaio, dell'ACeBe, dell'Associazione Svizzera Cuba, ma anche verso gli immancabili curiosi venuti solo per verificare se ci fosse molta gente.

E' con gratitudine che guardo ai parenti, agli ammirevoli Prisca, Ivo e Fabio. Grazie a tutti.

Mi sento di dire che in questi 70 anni mi sono fatto ispirare da un principio per me irrinunciabile: quello della coerenza che ho portato avanti anche durante questi anni di malattia aggrappandomi alla vita importante non tanto per me ma per chi, condividendo molte cose con me, pensava che fosse giusto sostenermi.

Coerenza nei principi, della giustizia dapprima, nell'informazione giusta per far capire il contesto delle decisioni che venivano prese, nella difesa dei più deboli, nella critica senza compromessi a chi questi principi li maltrattava per interessi personalizzati, di parte che mai hanno fatto parte del mio bagaglio culturale.

E' questo il messaggio che vorrei lasciare nella speranza che ci sia sempre qualcuno che possa dare continuità a tutto questo come lo si è fatto a Cuba con una società che mette l'uomo e non il soldo al suo centro nella convinzione che solo con una solida cultura, anche politica, si possa tendere a una società il più giusta possibile.

Hasta la victoria siempre.

Il Consiglio Federale snobba le infermiere, queste rispondono a muso duro

di Redazione



Tutti in Svizzera sanno ormai che mancano e soprattutto mancheranno in futuro molte infermiere, soprattutto perché a livello nazionale formiamo solo il 43% di quelle necessarie. Si è calcolato che entro i prossimi 5 anni mancheranno perciò circa 10'000 infermiere, questa cifra potrebbe poi salire addirittura a 30-40'000 tra una quindicina d'anni. Già ora il 90% delle case di cura hanno difficoltà a reclutare infermiere e in tutta la Svizzera si riesce a coprire il fabbisogno minimo necessario solo grazie all'immigrazione dalle nazioni vicine, in Ticino si tratta soprattutto di frontalieri. Come abbiamo già descritto in queste pagine nel passato (Quaderno 16, Annette Biegger, Iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti"), l'Associazione Svizzera degli Infermieri (ASI) ha lanciato nel gennaio 2017 un'iniziativa popolare che nel nuovo articolo 117c della Costituzione prevede una serie di misure per assicurare la formazione di un maggior numero di infermiere, la realizzazione di

migliori condizioni quadro per impedire che queste abbandonino presto il mestiere (ciò che oggi avviene in quasi la metà dei casi) e che permetterebbe alle infermiere di fatturare una serie di prestazioni, senza dover ricorrere sempre al parere del medico. Questa iniziativa si era resa necessaria perché in Parlamento l'allora Consigliere Nazionale Cassis aveva fatto naufragare una proposta simile che era stata portata avanti da una serie di parlamentari di tutti i partiti. In pochi mesi l'ASI ha raccolto ben 120'000 firme, che sono state consegnate il 7 novembre 2017.

Esattamente un anno dopo il Consiglio Federale ha pubblicato il suo messaggio alle Camere, nel quale respinge al mittente l'iniziativa, dicendo inoltre che non è necessario pensare neanche ad un controprogetto. Nel suo testo, molto deludente e poco brillante, il Consiglio Federale sostiene che sono già state prese delle misure, che però in realtà nella maggior parte dei casi non vanno al di là del finan-

ziamento di una serie di studi per chiarire i contorni del problema. Una presa in giro, perché di studi ce ne sono ormai fin troppi! Quelle che mancano sono le iniziative per affrontare concretamente il problema, anche se a Berna si sussurra che Berset, pur non essendo mai stato molto entusiasta di questa iniziativa, voleva già mettere una somma a bilancio, che gli è stata tolta sembrerebbe anche questa volta su intervento di Cassis.

Ma le infermiere non hanno nessuna intenzione di accettare quest'inattività del Consiglio Federale, che sembra sotto sotto pensare che finché importiamo infermiere dall'estero, spendiamo meno nella loro formazione. Lo stesso giorno

della pubblicazione del messaggio del Consiglio Federale (7 novembre) le infermiere sono scese in piazza in una decina di città svizzere, tra cui Bellinzona (vedi foto). L'ASI, qualora a livello parlamentare non si riuscisse ad avere su iniziativa di qualche membro del Nazionale o degli Stati un controprogetto serio, sta già preparando alla votazione popolare, non da ultimo perché attualmente i sondaggi danno almeno un 75% di sostenitori per l'iniziativa. Sembrerebbe che tutti gli svizzeri, salvo il Consiglio Federale, sappiano che il problema è urgente e che così non si può continuare. Proprio perché non si sentono per niente prese sul serio, sembrerebbe che le infermiere si apprestino anche ad abbandonare una serie di tavoli di lavoro organizzati dalle autorità federali, un po' come hanno fatto i sindacati a proposito dell'accordo quadro con l'EU. Potrebbe quindi darsi, che anche su questo tema, il Consiglio Federale si ritrovi presto con pane per i suoi denti!

Premi cassa malati: siamo sempre in mezzo al guado

di Ude Revati

I costi della salute sono fortemente aumentati negli ultimi anni, per varie ragioni. Alcune inevitabili, come l'invecchiamento della popolazione. Altri, molto meno. Ne ricordiamo alcune:

- i redditi esorbitanti di molti medici;
- l'organizzazione della medicina, in gran parte in mano a cliniche private a scopo di lucro;
- l'impossibilità di vietare la moltiplicazione delle apparecchiature medico-tecniche e la loro eccessiva utilizzazione per aumentare la redditività;
- il costo dei medicinali, molto più cari in Svizzera rispetto a quasi tutto il mondo, anche se sono prodotti a Basilea;
- le casse malati private. In Svizzera abbiamo 60 casse malati. Ciò significa spese amministrative molto elevate, spese per la pubblicità (325 milioni all'anno) e per le direzioni, i cui stipendi sono a volte molto generosi. Ruedi Bodemann (Assura) 780'690; Philomena Calatuelle (CSS) 743'766; Daniel Schmutz (Helsana) 686'500; Reto Dahinden (Swica) 630'194.

Oltre all'ammontare dei costi, a rendere sempre più insopportabile per ormai la maggior parte delle famiglie gli oneri per la salute è la ripartizione degli stessi. I costi sono infatti addossati in modo prevalente sugli assicurati. Sui 77 miliardi di spesa (2015), 59 sono assunti dalle economie domestiche (premio cassa malati e

partecipazione diretta alle spese); lo Stato partecipa con 14 miliardi e le assicurazioni sociali con altri 14 miliardi. In percentuale la situazione si presenta come segue:

- assicurati 64%
- Stato 18%
- assicurazioni sociali 18%

È quindi urgentissimo trovare nuove soluzioni. Nel Canton Vaud è stata adottata una misura d'urgenza molto interessante, ossia la limitazione al 10% dell'onere della cassa malati per ogni nucleo familiare. Essa è vigore dal 1. gennaio 2019. Non si capisce perché la stessa non viene adottata anche in Ticino. Basterebbe una semplice decisione del Gran Consiglio. Chissà perché Beltraminelli non ci ha pensato?

Poi, per una soluzione definitiva, occorrerebbe lanciare un'iniziativa popolare per istituire una cassa malati pubblica con i premi in funzione del reddito.

Invece, il PPD ha annunciato il lancio di un'inutile iniziativa popolare che, anche se fosse accolta, non risolverebbe nulla. Anche il PSS vuole lanciare un'iniziativa popolare per limitare i costi per le famiglie. Forse avrebbe però dovuto tentare di generalizzare con urgenza in tutti i cantoni il modello vedese e di prepararsi ad una vasta offensiva a livello nazionale, per sopprimere le casse malati private, sempre più avida e irrispettosa degli assicurati.



Politica fiscale

di Redazione

Sul tema della fiscalità, il Dfe di Christian Vitta ha un'unica impostazione: sgravi e ancora sgravi. Dopo la cosiddetta Riforma fiscale-sociale approvata per un pugno di voti ad aprile (di cui hanno beneficiato grandi imprese e superfacoltosi per una cinquantina di milioni di franchi), in attesa della seconda tappa di nuovi sgravi già annunciata, in estate aveva lanciato la campagna per la sua rielezione con "sgravi fiscali per tutti" proponendo di ridurre il moltiplicatore cantonale del 5%. Nulla di sorprendente per l'erede del neoliberalismo nostrano capeggiato dalla sempreviva corrente masoniana. Fedeli al motto "meno stato", lo picconiamo, svuotando le casse pubbliche.

Questa politica degli sgravi ha senso per il benessere della popolazione cantonale? È utile allo sviluppo cantonale? E, soprattutto, esistono valide alternative all'utilizzo dello strumento fiscale al di fuori della logica degli sgravi proposti da Vitta?

Su queste questioni, tre forze politiche (Verdi, Partito Comunista e Forum Alternativo) si sono chinate per elaborare delle proposte alternative concrete comuni, grazie anche al valore aggiunto dato dal contributo di Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria dell'Università di Friburgo.

Ivana Zeier dei Verdi ha iniziato la discussione, stilando un bilancio negativo della politica dei super sgravi concessi ad aziende estere affinché si insediassero nel territorio cantonale. Il caso della Luxury Goods International (ex Gucci) è emblematico. La Lgi, indagata in Italia e Francia per evasione fiscale (oltre 1 miliardo di euro in Italia, oltre 2 in Francia) e costretta dalle nuove normative Beps entrate in vigore nei paesi Ocse, sposterà a breve la bucalettere della sede principale di Cadempino altrove, lasciando sul territorio i capannoni di Stabio, Bioggio e soprattutto Sant'Antonino, comune in cui Vitta è stato sindaco per anni. Oltre ai capannoni, sul territorio lascerà l'inquinamento del flusso costante di camion e il personale mal retribuito. Insomma, se il Cantone dovesse stilare un bilancio tra vantaggi e costi (inclusi quelli occulti), la politica degli sgravi alle aziende risulterebbe altamente deficitaria. In antitesi a questa logica, l'esponente dei Verdi ha illustrato l'iniziativa ginevrina sottoscritta da oltre 10mila cittadini, intitolata

“Zéro Pertes”. In sintesi, quest’iniziativa, che presto sarà sottoposta in votazione, propone, nel quadro della riforma fiscale federale delle imprese (Rffa), di preservare il finanziamento del servizio pubblico e le sue prestazioni, con l’assenza di perdite fiscali per il cantone e i comuni, rinforzando la progressività dell’imposta.

Max Ay, segretario del Partito Comunista, ha invece tracciato un breve

ni. Seppur “timida”, la proposta non ha meritato dalle altre forze istituzionali alcun spazio di dibattito. Perfino i membri del Partito Socialista della Commissione petizione non hanno giudicato utile redigere un rapporto di minoranza che aprisse le porte a un seppur minimo dibattito parlamentare. Vitta e il suo seguito hanno invece liquidato la questione con la banale risposta: “così i ricchi se ne vanno”.

Rossi ha pure smontato la tesi secondo cui gli “sgravi per tutti” proposti da Vitta con la riduzione del 5% del moltiplicatore produca vantaggi per tutti. «I soli beneficiari di questo sgravio fiscale sarebbero le persone molto benestanti, che però non spenderebbero nel territorio ticinese quanto risparmierebbero pagando meno imposte in Ticino, considerato il loro tenore di vita già molto elevato.

Le famiglie del ceto medio, al contrario, soffrirebbero notevolmente per questa riduzione lineare del moltiplicatore cantonale, perché il calo delle imposte che esse pagherebbero al fisco ticinese sarebbe insignificante rispetto al loro maggior dispendio per acquistare i beni e servizi che prima della manovra fiscale erano forniti dallo Stato. Il governo cantonale dovrebbe infatti tagliare la spesa pubblica in modo notevole a seguito delle minori risorse fiscali e questo inciderebbe sulla qualità e la quantità dei servizi pubblici per il ceto medio e quello basso della popolazione».

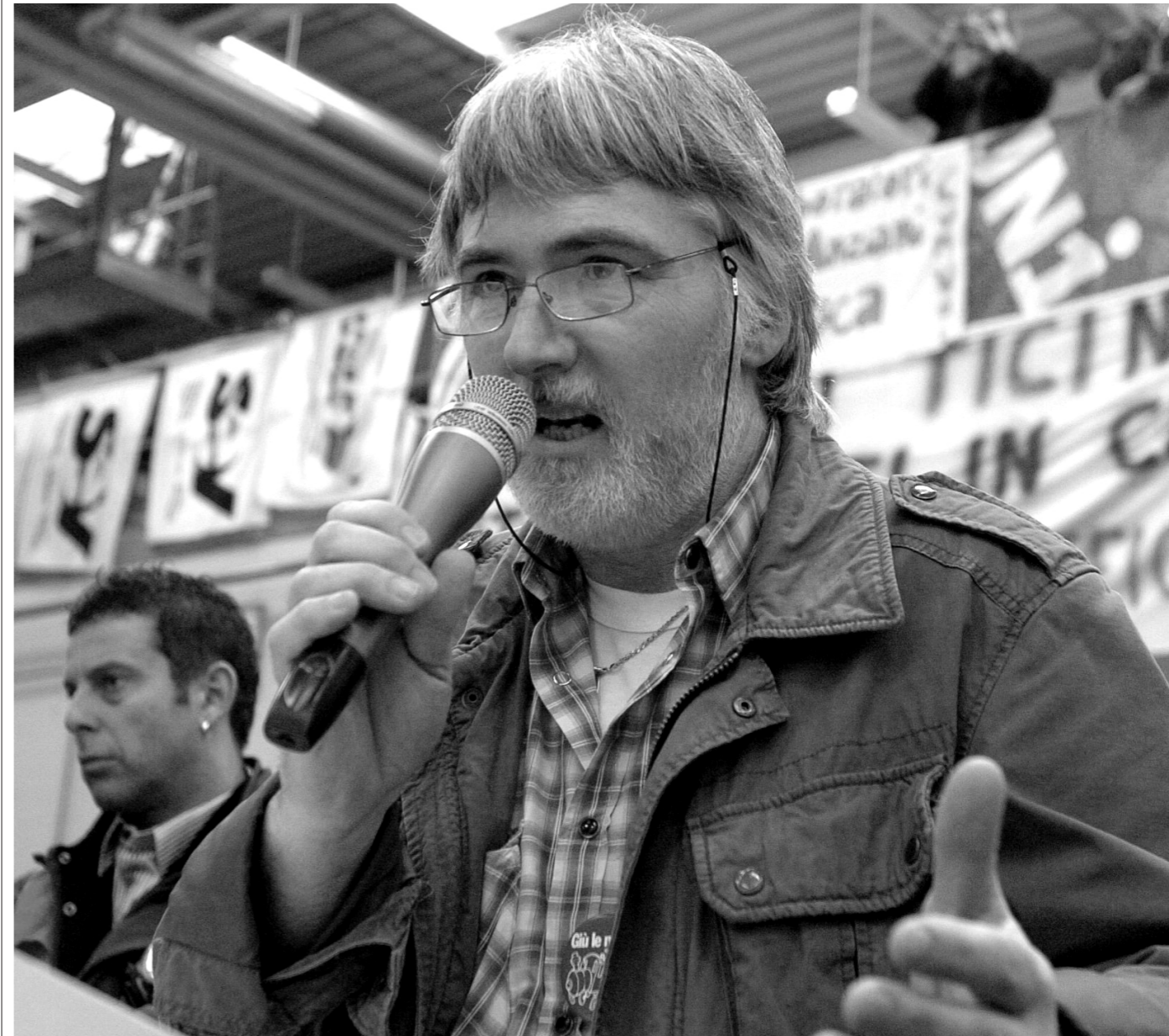
Alla politica degli sgravi andrebbe opposto il concetto degli incentivi, ben diverso dallo sgravio. Lo strumento dell’incentivo fiscale consentirebbe di stimolare una politica economica nell’interesse generale, di promuovere atteggiamenti virtuosi dell’economia privata verso uno sviluppo sostenibile di qualità. Si potrebbero immaginare degli incentivi alle aziende che impiegano giovani formati nel sistema educativo cantonale, così da evitare la fuga dei cervelli e al contempo valorizzando la qualità del sistema formativo locale. Oppure degli incentivi a quelle aziende che riconoscano il capitale d’esperienza e competenze dei lavoratori senior (oltre i cinquant’anni), impiegandoli nelle proprie aziende attraverso un sistema di passaggio di conoscenze tra giovani e lavoratori senior. Così come non mancherebbero dei riconoscimenti a chi promuove un’economia sostenibile dal punto di vista ambientale, che promuova l’uso di tecnologie innovative, l’uso dei trasporti pubblici e così via.

In conclusione, pur rimanendo nella ferma convinzione che la fiscalità debba rimanere la principale modalità di redistribuzione della ricchezza nel sistema capitalista attuale, sono possibili numerose proposte alternative concrete di area rosso-verde intese come incentivi in opposizione alla logica degli sgravi. I bisogni sociali inevitabilmente cresceranno (basta pensare al ramo delle cure alle persone anziane), e per questo bisogna opporsi a qualsiasi operazione che miri a indebolire il servizio pubblico svuotandone le casse.

Ciò non impedisce di promuovere politiche di giustizia sociale e ambientale, orientando la politica economica cantonale per il tramite dello strumento degli incentivi fiscali volti a incoraggiare comportamenti virtuosi.

Officine: intervista a Gianni Frizzo

di Redazione



Parecchia gente che vi aveva sostenuto durante lo sciopero, ora pensa che di fronte ad un investimento promesso dalle FFS di 360 milioni e ad una garanzia a lunga scadenza per un buon numero di posti di lavoro, dovrete accettare. Cosa rispondi?

Accettare sarebbe la soluzione meno dispendiosa in termini di energia e tempo e, ben si sa, come ci ha magistralmente “beneducati” il “sistema imperante”: il tempo è denaro! Visto però che il tempo è anche e soprattutto “galantuomo”, si conta sul fatto che, pian piano, si ritrovi la “bussola” e ci si possa orientare sulla realtà dei fatti, uscendo quindi dall’invasiva logica del “meno peggio”. E’ solamente col chinarsi ad analizzare mi-

nuziosamente e con oggettività la tematica (ciò che abilmente impediscono di fare i rappresentanti istituzionali e i “baroni” politici), che ci si può perfettamente rendere conto della dimensione dell’ingiustizia che sta dietro a questa, si fa per dire, “pragmatica” soluzione. In sostanza, si sta sciacquando intenzionalmente intese e progetti, post sciopero, che garantirebbero, per le Officine (OBe), un futuro dalle prospettive industriali e occupazionali sostanzialmente molto diverse da quelle che si delinerebbero (condizionale d’obbligo) ora con il controverso progetto di “industria 4.0”.

Quando si parla di “un buon numero

di posti di lavoro” occorre rendersi conto che, per le OBe orizzonte 2026, vuol dire, in sintesi, la perdita di oltre 200 posti di lavoro rispetto a oggi e di oltre 340 rispetto al novembre 2013 (firma degli accordi “vincolanti”!). Questa “catastrofe” occupazionale è il risultato, per esempio, di una rinuncia incomprensibile d’attività (circa il 70% della cifra d’affari annua), finora svolte alle OBe, associate al traffico merci, quest’ultimo in piena espansione come lo è, tra l’altro, tutto il traffico ferroviario FFS (merci, passeggeri e infrastruttura), o privato che sia.

La tematica ha due aspetti: la localizzazione delle Officine e il numero dei posti di lavoro.



istoriato del suo movimento, evidenziando il passaggio recente andato oltre la tradizionale visione dei lavoratori per comprendere e riconoscere il ruolo delle piccole e medie imprese nell’economia cantonale, tenuto conto del nuovo contesto economico mondiale dominato dal capitalismo americano.

Questo passaggio ha consentito di sviluppare la proposta di un’imposta sull’utile aziendale progressiva, volta dunque a non penalizzare le pmi rispetto alle grandi società. Poiché la funzione primaria della fiscalità è la redistribuzione della ricchezza, il Partito Comunista ticinese ha elaborato una decina di proposte in materia fiscale atte a garantire una maggiore giustizia sociale. Si va dalla tassa sui grossi patrimoni, l’imposizione progressiva del capitale e gli utili societari, delle abitazioni sfitte, degli utili immobiliari, dei dividendi, l’abolizione dello statuto dei globalisti, il prelievo fiscale alle aziende in base al numero di dipendenti per finanziare il trasporto gratuito pubblico e infine il moltiplicatore comunale unico per impedire la concorrenza fiscale tra comuni ticinesi.

Max Ay ha ricordato però le traversie patite, anche a sinistra, dalla loro iniziativa parlamentare sul contributo temporaneo di solidarietà dei grandi patrimo-

È lo stesso argomento principale già utilizzato nella campagna della cosiddetta riforma fiscale-sociale passata in votazione popolare per un pugno di voti ad aprile. «Se l’unico motivo per cui questi contribuenti sono venuti in Ticino è quello di pagare meno imposte, non sarà una perdita per il Ticino quando essi se ne andranno» ha chiosato Rossi. Tanto più che, come ricordato durante la campagna, la fuga dei milionari era una bufala, essendo quest’ultimi aumentati notevolmente negli ultimi anni. «Sono infatti altri i criteri per cui una persona decide di risiedere in un territorio, che vanno ben oltre una scelta puramente fiscale» ha specificato il professor Rossi, che ha spiegato quanto la politica degli sgravi di Vitta non abbia nulla d’originale, inserendosi nella logica neoliberale dominante da decenni nel mondo intero, Ticino compreso. «L’ideologia dominante secondo cui diminuendo le imposte a grandi aziende e persone benestanti si avrebbero delle ricadute economiche positive e importanti nella società è smentita dai fatti storici. Non è mai successo – spiega il professor Rossi –. I soldi che questi contribuenti risparmiano con gli sgravi a loro favore, li investirebbero nella finanza globale e dunque non sgoccioleranno in alcun modo nell’economia ticinese».

Non sarebbe forse meglio cedere su uno di questi aspetti (per esempio accettando il trasferimento delle Officine) pur di ottenere una garanzia per un numero maggiore di posti di lavoro?

La proposta del trasferimento delle Officine, oltre che a non intaccare l'occupazione, avrebbe dovuto perlomeno esprimere il potenziamento delle stesse, indirizzandole verso quanto previsto dagli accordi post sciopero e relativi al Centro di competenze (Convenzioni, studio di fattibilità (BDO), generati dall'iniziativa popolare del 2008. Assistiamo invece all'antitesi di tutto ciò: la "nuova struttura" viene "offerta" dalle FFS (lautamente sponsorizzata da finanziamenti pubblici), come valida contropartita agli impegni formalizzati in questo decennio, tristemente trasformati in merce di scambio alquanto, passatemi il termine, avvelenata!

Non va trascurato che si sta delineando lo sfratto delle Officine adducendo a dei motivi evidentemente aleatori (come quelli dovuti a motivi tecnici), mai emersi (perché inesistenti) dagli studi (SUPSI e BDO), commissionati dalle stesse istituzioni politiche che, oggi, sono impazienti di mettere le mani sulla ghiotta "seduzione" immobiliare. Gli studi evidenziavano semmai quali punti critici (analisi SWOT), proprio ciò che si sta prospettando con il progetto attuale, mediante una struttura, unilateralmente e centralmente, gestita dalle FFS.

Cedere ora di fronte a delle inadeguate lusinghe, significherebbe trovarsi confrontati, non solo, con un immediato e disastroso deficit occupazionale, ma anche, finire sbrigliati nella stessa situazione "ante sciopero". Significa, sebbene insediati nella struttura più "moderna d'Europa", ritornare a essere rischiosamente in balia alle decisioni strategiche FFS, a piani riorganizzativi improvvisi che possono causare, almeno per quanto riguarda il futuro della "manutenzione pesante" in Ticino, esiti drammatici come quelli già sperimentati il 7 marzo 2008! E' questo che vogliamo?

Sembra che ci si avvii ad una votazione sull'iniziativa: quanto è ancora attuale? Pensi che sarebbe possibile avere un centro di competenza partendo dalle sole Officine?

Il progetto del Centro di competenze è stato presentato, da tutte le parti interessate (rappresentanti delle maestranze, Cantone, Città e FFS) come valida alternativa (controprogetto) all'iniziativa popolare del 2008. Lo attesta pure il messaggio governativo del 18 febbraio 2014, mediante la citazione: "tramite la realizzazione del Centro di competenze lo scopo dell'iniziativa popolare sarà raggiunto. Il Consiglio di Stato auspica che anche gli iniziati visti condividano quest'analisi e la ritirino al momento dell'entrata in funzione della Fondazione". Ora, bisognerebbe quindi, non solo chiedersi ma piuttosto

approfondire, cosa abbia spinto, a dieci anni di distanza, i rappresentanti delle maestranze a rimettere sui "binari" l'iniziativa. Un'esigenza di chiarimento che, a quanto pare, nessuno, salvo rara eccezione, reclama. Meno dispendiosa risulta invece essere la scelta di seguire le indicazioni di "scuderia (partito)" anche se queste dovessero portare, come stiamo denunciando da tempo, a delle spiacevoli conseguenze. Si sta pertanto decidendo sul destino di una realtà industriale e, di conseguenza, sulla sorte di centinaia di posti di lavoro, senza uno straccio di piano industriale (business plan), senza un'analisi (verifica) "super partes", su quanto si sta, di estremamente importante, progettando e investendo a livello Cantonale e Comunale. Si doveva quindi decidere se assecondare questo sbrigativo e riprovevole "modus operandi", oppure, se affrontare il tema cercando di rimettere il cosiddetto "campanile" al centro del "villaggio". Un modo questo per favorire un democratico dibattito politico e soprattutto pubblico, ciò che hanno omesso intenzionalmente di proporre finora, i centri del "potere" politico istituzionale. Come hanno ampiamente dimostrato gli studi prodotti finora: sì, sono più che convinto che le Officine possano avere un futuro attraverso l'iniziativa! Anzi, come abbiamo anche proposto attraverso il testo conforme da noi elaborato e trasmesso ad inizio dicembre alla Commissione gestione e finanze del Gran Consiglio, l'Officina potrà avere una prospettiva migliore seguendo le linee guida dello scenario tre dello studio SUPSI, che vede le OBe come Centro di profitto con forte autonomia decisionale. In questo senso l'iniziativa fissa la creazione di una società pubblica attraverso una trattativa tra Cantone e le FFS che rilevi le attuali attività delle OBe. Una società che potrà quindi sviluppare nuove attività, nuovi servizi, progetti di ricerca e innovazione nel campo della manutenzione dei mezzi di trasporto ferroviario e non.

Di fronte al moltiplicarsi delle opposizioni (l'ultima quella sostenuta da Fulvio Pelli, a nome dei Comuni della Media Leventina) c'è chi dice che tra poco le FFS ne avranno un po' piene le scatole e decideranno di abbandonare completamente il Ticino, trasferendo il tutto a Nord delle Alpi. Ritieni che ci sia questo pericolo?

Valutando le dinamiche in corso, si è fatta strada la convinzione che, a livello politico, vi sia una sorta di patto tacito trasversale, che ha messo quindi tutti d'accordo, sul principio che le Officine debbano (per ragioni comprovate o meno) dislocare dall'attuale sito, e la "partita" in corso la si gioca esclusivamente per la conquista dell'ubicazione della struttura. Poco importa poi entrare nel merito su quel che di concreto si farà! Quali saranno, per esempio, le attività, se si agisce, o meno, nel rispetto degli accordi sotto-

scritti e, soprattutto, quale sarà infine il prezzo da pagare, in termini occupazionali (perdita immediata e futura) e per la rinuncia definitiva al comprovato potenziale di sviluppo mediante, per esempio, il progetto Centro di competenze. Un potenziale di sviluppo "progettato" per le attuali Officine, ubicate esattamente dove risiedono da oltre un secolo, senza mai evidenziare alcun pregiudizio tecnico o logistico, fino alla presentazione del programma di lavoro tra Cantone e FFS "Prospettiva generale Ticino" (dicembre 2016). Addirittura tra le varianti, tecnicamente realizzabili, proposte dalle FFS fin dal 15 marzo 2017, figura quella dell'"OBe ottimizzazione". Una variante che, con 130 milioni di franchi d'investimento (non quindi 360), per le OBe, oltre alle attuali attività (veicoli Cargo, P, I, clienti terzi, ecc.), include pure la manutenzione pesante degli elettrotreni di nuova generazione come, per l'appunto, i Giruno, i Tilo e gli ETR. Tuttavia, vi sono rappresentanti istituzionali che sentenziano l'impossibilità di progettare un futuro per le Officine sull'attuale sito, adducendo a dei presunti (senza quindi fornire prove attendibili) motivi tecnici o d'altra natura. Accordando, in questo modo, la legittimità alle FFS di potersi definitivamente disimpegnare dalle OBe, nel caso in cui non si raggiungesse, per fine giugno 2018, l'accordo per la nuova struttura ad Arbedo-Castione. Un modo d'agire che contribuisce a rendere plausibile il famigerato piano "B", predisposto da A. Meyer e, viste le promulgazioni, avvalorato dalle istituzioni locali, mediante l'abbandono del piano "A", che prevedeva nient'altro che il rispetto di quanto stipulato nel periodo ante "Prospettiva generale Ticino (dicembre 2016)". Dunque, se le FFS, dopo averle tenute in scacco per dieci anni, si trovano ora nella "privilegiata" posizione di poter imporre la regola del "ricatto", significa che qualcuno (che non è il Comitato e tantomeno le maestranze) ha permesso questo!

Di fronte a questo scriteriato disfacimento industriale e occupazionale, non rimane che rimettere coerentemente sui "binari" l'iniziativa popolare del 2008! L'iniziativa, infine, è il solo mezzo che abbiamo ora per obbligare finalmente le FFS ad adoperarsi per sviluppare il potenziale industriale delle OBe e poter assicurare a quest'ultime lo "sbarramento" necessario per respingere le insidie come quelle del "declino programmato" e del "ricatto"! Piena fiducia quindi alle cittadine e i cittadini affinché, come già hanno avuto modo di dar prova nel 2008, avvalorino questa nobile causa finalizzata alla tutela di un bene comune quali sono, da oltre un secolo, le Officine.

Maxi-resort a Monte Brè: un faraonico progetto da bloccare

di Matteo Buzzi



Il gigantesco progetto di maxi-resort a Monte Brè e Colmanicchio sopra Locarno trapelato sui media grazie alle ricerche e alle prese di posizione dell'associazione "Salva Monte Brè" (www.salvabre.ch) preoccupa molto la cittadinanza.

Un progetto reale

Seppur non sia stata ancora depositata alcuna domanda di costruzione il progetto immobiliare faraonico esiste ed è molto reale. Sono diversi infatti gli elementi ora conosciuti che non lasciano alcun dubbio, sia riguardo all'entità del progetto, sia riguardo alla determinazione dei promotori a realizzarlo.

Il progetto ha un nome ("Lago Maggiore Grand") e un sito web che chiunque può consultare. I promotori hanno già speso 30 milioni di franchi svizzeri (7 milioni cash e 23 milioni di debito) per acquistare decine di migliaia di metri quadri di terreno edificabile e continuano ad acquistare terreni: l'ultima transazione ha avuto luogo il 24 ottobre 2018. L'idea è quella di procedere con la demolizione di tutte le costruzioni presenti sui fondi acquistati e di costruire al loro posto degli edifici di 3 o 4 piani per appartamenti e camere di lusso. L'intenzione è quella di vendere i moderni appartamenti a multi-

milionari perlopiù stranieri a prezzi da capogiro: oltre CHF 22'000.- al metro quadrato.

Un lungo studio di fattibilità durato 6 mesi e terminato nel gennaio 2018 è già stato realizzato. I promotori hanno già negoziato un contratto con una multinazionale della gestione alberghiera.

Il fondatore e azionista di maggioranza della società speculativa ha rilasciato un'intervista a una rivista alberghiera specializzata proprio sul progetto di Monte Brè confermando le intenzioni.

I promotori hanno già scelto e incaricato l'architetto, il quale ha pubblicato i primi disegni e sta progettando 65 camere d'albergo, 90 residenze (appartamenti e ville), un grande centro benessere, una piscina coperta, 2 ristoranti e un campo da tennis, per un totale di 155 camere e residenze. Con un tasso di occupazione del 60% e una media di 2.2 occupanti per oggetto, si avrebbero oltre 200 persone aggiuntive tra Monte Brè e Colmanicchio.

Infine i promotori stanno promuovendo una raccolta fondi di 24 milioni per iniziare la costruzione nel 2019.

Impatto ambientale e costi per la collettività

Il piano regolatore di Brè e Colma-

nicchio vecchio di alcuni decenni, anche se originariamente non era stato concepito per una tale eventualità, offre purtroppo ancora vaste zone edificabili che potrebbero essere sfruttate. Un maxi-resort di queste dimensioni porterebbe però con se un impatto ambientale, infrastrutturale e viario enorme con costi importanti che ricadrebbero sulla collettività.

Secondo il prospetto del progetto, i promotori prevedono di costruire su circa 27'000 m² di superficie tra Monte Brè e Colmanicchio. Calcolando circa 2 tonnellate a m², significherebbe dover trasportare 54'000 tonnellate di materiale: il che si tradurrebbe in 6'750 viaggi andata e ritorno (13'500 transiti) di camion con 8 tonnellate di materiale ognuno! Calcolando 220 giorni lavorativi l'anno, questo rappresenta più di 20 transiti di camion carichi al giorno per ben 3 anni. E tutto senza contare la demolizione degli edifici acquistati, il trasporto dei macchinari da cantiere e degli operai.

Uno svizzero medio consuma 200 litri d'acqua al giorno. Nel caso specifico, visto il carattere di questo "maxi-resort" con spa, piscina e due ristoranti, la quantità d'acqua può essere ragionevolmente considerata doppia. Quindi, per 200 persone, significherebbe 80'000 litri (80 m³)

d'acqua potabile in più necessaria ogni giorno. E' molto improbabile che la sorgente utilizzata attualmente possa soddisfare tali bisogni.

In termini di acqua utilizzata, 80'000 litri al giorno, per 16 ore il giorno, rappresenta una capacità di evacuazione necessaria di 5'000 litri all'ora, o 83 litri al minuto. Il sito di Colmanicchio, dove sono previsti l'albergo e lo spa, non è connesso alla rete fognaria. La rete fognaria probabilmente dovrà quindi essere estesa e ampliata.

Anche i transiti stradali aggiuntivi sulla strada di montagna durante l'esercizio sono preoccupanti. Se ognuna delle 200 persone scendesse anche solo due volte per settimana da Monte Brè, questo rappresenterebbe ben 115 transiti in più ogni giorno. Se ognuna scendesse una volta per settimana, rappresenterebbe 57 transiti in più ogni giorno. Alternativamente e ammesso che si riesca ad edificare un eliporto a Brè sotto i 1100 metri, i multimilionari stranieri potrebbero anche essere trasportati da e per il sito in elicottero.

Un albergo di 5 stelle di grande levatura, con appartamenti, piscine e spa necessita di molti trasporti: calcolando i rifiuti, le spedizioni per l'albergo e lo spa, quelle per i ristoranti, per le residenze, nonché il trasporto degli impiegati, e la manutenzione, si possono calcolare tra i 10 e i 16 transiti commerciali giornalieri in più.

Oltre alla mastodontica struttura, se ognuna delle 200 persone consumasse 15 kWh ogni giorno, questo rappresenterebbe 3 MWh d'approvvigionamento energetico supplementare al giorno.

Permessi di costruzione incrementali?

Un altro subdolo aspetto del progetto è il fatto che i promotori prevedono di depositare i loro permessi di costruzione in maniera incrementale a partire da maggio/giugno 2019, così da non rendere esplicita la natura integrata e completa del progetto o la natura dei legami tra i siti e le società. Questa intenzione avrebbe dovuto restare segreta fino alla fine della costruzione.

Mobilitiamoci

L'azione dell'associazione "Salva Monte Brè", iniziata solamente tre mesi fa, ha già raggiunto alcuni incoraggianti risultati. Tuttavia c'è ancora poco da festeggiare, visto che i promotori non hanno ancora rinunciato a questa follia. Fintanto che non avranno rimesso sul mercato le proprietà acquistate e non avranno pubblicamente abbandonato le loro ambizioni, è importante mobilitarsi, seguendo e sostenendo il lavoro dell'associazione, sia finanziariamente che attivamente con la posa di striscioni come pure tramite la condivisione di post sui social media e lettere ai giornali.

Cimici, ovvero della necessità della speranza

di Paolo Buletti

Sicuramente si fa bene a raccontare come noi non offriamo strutture abitative degne della speranza ai migranti che sono qui da noi in attesa di una risposta. Non sto parlando solo delle cimici o dei cessi in cattivo stato, non insisto neanche sulla permanenza di mesi e anni in un bunker sotterraneo: tutte condizioni che non alimentano il benessere e la percezione di potersi sentire in qualche modo a casa dopo un lungo viaggio denso di pericoli.

Sto pensando ai nomi, al sentirsi parte, al poter intraprendere il viaggio che sta dietro la possibilità di tessere relazioni con chi qui sta, in una condizione di pari dignità.

Se sono al chiuso sottoterra (il peggio) o anche in un centro come quello di Cadro, accerchiato unicamente da capannoni industriali e poco distante dal carcere della Stampa, che, se non infili subito la stradina con il simbolo della Croce Rossa, inciampi proprio nelle cancellate della prigione,

Se sto qui senza poter avere uno straccio di lavoro che mi fa sentire dentro la comunità con un mio ruolo, una parola da dire, un'esperienza da portare.

Se abito il più lontano possibile da un nucleo dove potrei rischiare di trovare dei coetanei, degli anziani, degli abitanti cui posso dire il mio nome, cui posso chiedere il loro.

Se non ho un nome da pronunciare oppure mi confronto con la pigrizia di chi non vuole neanche pronunciarlo dicendo che è troppo difficile, troppo lontano dalle sonorità cui loro sono abituati.

Se mi sento dire che alla fine della scuola dell'obbligo non ho più diritto alla formazione, se ho la sensazione che dentro la scuola dell'obbligo sovente il mio modo di raccontare il mondo è considerato un ostacolo alla velocità piuttosto che un'opportunità per poter riflettere sulla lingua e sulle lingue.

Se

Allora si impone una parola che sia spunto per cercare di capovolgere o alme-

no di incrinare le nostre rappresentazioni sull'accoglienza.

Sono convinto che la parola SPERANZE sia uno spunto fertile per uscire dalla contrapposizione tra chiuso e aperto. Parto dall'anagramma SPERANZE PRESENZA.

Mi piace pensare alla PRESENZA come antidoto all'indifferenza e come sinonimo di curiosità e cura verso le biografie delle persone. La presenza che "redime gli angoli dimenticati" porta in superficie, da spessore e consistenza all'invisibilità prescritta dalle istituzioni, rompe in modo deciso lo stereotipo che si fonda sulla non conoscenza della PERSONA che ci sta di fronte.

Le persone che si incuriosiscono alle vite degli altri, ai loro nomi, ai loro viaggi sono gli enzimi di una società dove le speranze hanno ancora diritto di cittadinanza. Considero dunque il chiedere il nome, il chiamare per nome, il salutarsi gesti di resistenza oltre che di gentilezza, una mossa per il riconoscimento dell'altro e di me stesso.

Non si tratta di lasciar vivere ma di far vivere l'altro qui da noi, il noi, il me che si incontra con l'altro. A partire da qui e per continuare credo sia legittimo e doveroso interpellare le autorità e tutte le figure istituzionali sul tema delle speranze. Lo facciamo anche per noi, perché ci interessa poter vivere in un contesto dove l'indice di speranza sia più alto.

Far vivere l'altro significa far vivere anche noi perché la società pacifica, ci insegna Peter Bivahsel, è una società narrante dove ognuno senta di poter avere uno spazio e un luogo dove raccontare la sua storia.

Se proponiamo condizioni abitative ed esistenziali in cui l'ingrediente della speranza sia diluito fino al punto da non poterlo scorgere, allora stiamo preparandoci anche noi a metterci nella condizione di tacere, di non poter assaporare il gusto buono del pane delle storie che ci aiutano a stare al mondo.

Avete detto giustizia?

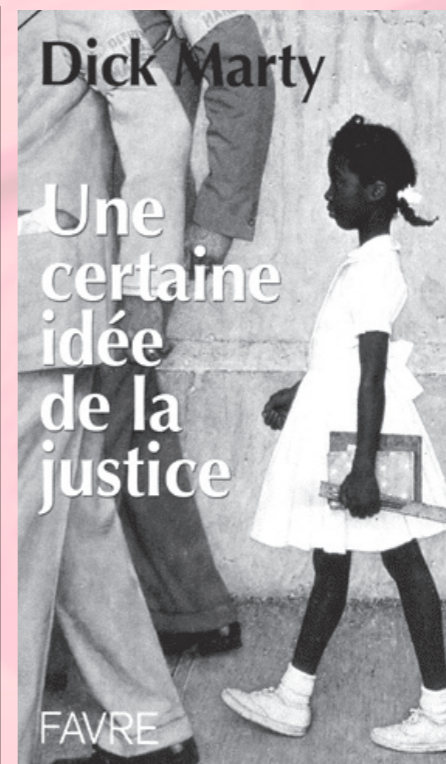
Une certaine idée de la justice

Dick Marty Ed. Favre

di Damiano Bardelli

È un libro che si legge tutto d'un fiato, quello recentemente pubblicato da Dick Marty presso le edizioni Favre di Losanna. Ricordato in Ticino principalmente per essere stato procuratore, poi Consigliere di Stato e Consigliere agli Stati per il Partito Liberale Radicale, Marty è più conosciuto all'estero per le sue inchieste internazionali sulle prigioni segrete della CIA e sul traffico d'organi in Kosovo, condotte in rappresentanza della Commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa. Personaggio di rara caratura morale e intellettuale, soprattutto se comparato all'attuale classe politica ticinese, Marty incarna alla perfezione lo spirito dell'illuminismo: nelle sue riflessioni traspaiono il rifiuto dell'autorità intellettuale e lo spirito critico già cari a Kant, lo sdegno di fronte alle ingiustizie e alle disuguaglianze caratteristico di Rousseau, e soprattutto l'empatia nei confronti degli altri esseri umani che David Hume e Adam Smith consideravano come la chiave di volta del contratto sociale.

Prendendo spunto da una preoccupante – e per fortuna temporanea – amnesia, Marty mette nero su bianco gli eventi che hanno marcato il suo operato nelle istituzioni, inframezzandoli con pensieri sui temi d'attualità che più gli stanno a cuore. Più che un'autobiografia, insomma, si tratta di un memoriale ricco di riflessioni sulla politica, le istituzioni, il diritto, la stampa, ma anche più generalmente la natura umana. Un libro nel quale Marty ci mette di fronte alle ingiustizie del nostro tempo e alle storture della nostra società con la sua implacabile



determinazione, obbligandoci a rimettere in questione l'idea di giustizia generalmente espressa da politici, magistrati e giornalisti. Insomma, chi vuole vivere delle proprie certezze si astenga dalla lettura.

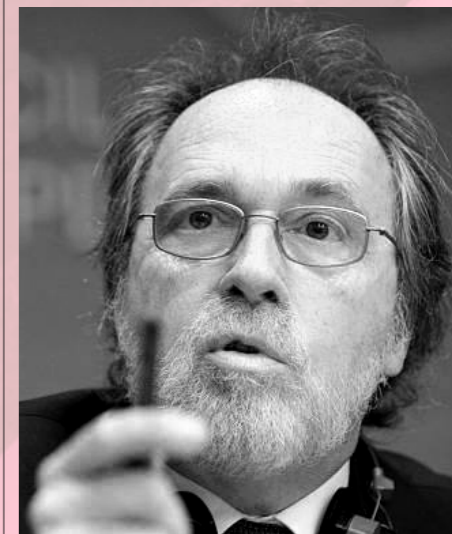
Se i passaggi più accattivanti sono senz'altro quelli relativi alle sue investigazioni internazionali – dal narcotraffico ai crimini commessi dalle bande criminali legate all'Esercito di Liberazione del Kosovo, passando per la "ragnatela" delle prigioni segrete della CIA (alla quale è dedicato il bel documentario di Fulvio Bernasconi, "Un grido per la giustizia") – il punto forte del libro risiede però nelle numerose riflessioni espresse da Marty. Il sistema della giustizia internazionale, la gestione dell'aiuto allo sviluppo, la divisione dei poteri e l'organizzazione giuridica in Svizzera, e poi ancora le politiche in materia di stupefacenti e lotta al terrorismo, le narrazioni della grande stampa internazionale e il ruolo giocato dagli Stati Uniti nell'ordine geopolitico internazionale sono tutti temi che Marty affronta in modo mai banale, ponendo degli interrogativi e offrendo degli spunti di riflessione che toccherà poi al lettore dirimere. Lo stesso discorso vale per i ritratti che Marty traccia delle diverse persone che lo hanno marcato: capi di stato e criminali (spesso le due categorie coincidono), colleghi e amici, uomini e donne comuni. Un grande affresco di umanità che appare in filigrana alla narrazione delle sue esperienze e che ci obbliga a riflettere su noi stessi, sulle nostre azioni e i nostri valori.

Il lettore di sinistra troverà molti punti di convergenza con quanto scritto

da Marty. In particolare, è in un certo modo confortante leggere la denuncia delle torture prodotte dal capitalismo globale a guida americana da parte di un uomo che difficilmente può essere accusato di bolscevismo, e che anzi ha dedicato la sua vita al lavoro nelle istituzioni in rappresentanza del partito che ha dominato la scena politica elvetica dai tempi dalla fondazione dello stato svizzero contemporaneo.

Ma ovviamente non mancano anche i punti di divergenza, tra cui per esempio la sua posizione sull'economia, che come ci si potrebbe attendere è poco in sintonia con una prospettiva socialista. Inoltre, visti lo spirito critico e l'attitudine empirica che Marty applica generalmente con rigore, non può che sorprendere il romanticismo di cui fa prova nelle sue riflessioni sull'Unione europea, soprattutto nella parte conclusiva del libro. Per quanto l'ideale europeista sia condivisibile (ed è condiviso da chi scrive), allo stato attuale delle cose è difficile, se non impossibile, considerare l'UE come una realizzazione positiva di questo ideale, soprattutto se si tiene conto della sempre più evidente sotmissione del processo democratico ai mercati finanziari imposta tanto dalla Commissione europea quanto dalla Banca centrale europea, le due istituzioni più influenti dell'Unione.

Non resta che sperare che il libro venga presto tradotto in italiano, in modo da renderlo accessibile a tutto il pubblico italofono. Ma i lettori più impazienti non si disperino: Marty scrive le sue memorie in un francese scorrevole e accessibile, quasi discorsivo. Sfolgiando le pagine, si ha l'impressione di condividere un momento di dialogo con lo stesso Marty, rapiti dalla sua narrazione e al contempo interpellati dai suoi numerosi interrogativi. Chiunque mastichi un minimo di francese non deve dunque farsi sfuggire quest'occasione, forse irripetibile, per confrontarsi con l'ultimo grande statista ticinese.



Sinistra, fuori o dentro questa Europa?

Dibattito tra Elly Schlein e Damiano Bardelli

di Francesco Bonsaver

L'Unione Europea, in quanto istituzione, è riformabile oppure è da distruggere per creare qualcosa di nuovo? Sul quesito si sono confrontati l'eurodeputato Elly Schlein e il nostro Damiano Bardelli, dando vita a uno scambio che riassume le principali posizioni che attualmente dividono la sinistra su questo argomento.

Storicamente le persone a sinistra hanno sempre sostenuto il sogno di un'Europa unita, dove le barriere dei confini fossero abbattute da valori internazionalmente condivisi. La realtà però ha generato un crescente malcontento, se non aperta diffidenza, verso l'Unione Europea, considerata molto più vicina agli interessi dei banchieri e del padronato che dei lavoratori o alla tutela dell'ambiente. L'Ue va semplicemente riformata o è meglio ricominciare da capo il progetto su basi totalmente diverse?

Elly Schlein (E.S): L'Unione europea di oggi non è certo quella immaginata a Ventotene. Nella sua evoluzione storica, si è progressivamente imposta l'idea che bastasse fare il mercato e la moneta unica perché il resto dell'integrazione venisse poi da sé. Tuttavia, la bocciatura della Costituzione Europea in Francia e Olanda nel 2005, segnò l'avvio di una crisi politica e istituzionale dell'Ue. Pochi anni dopo, arrivò la crisi finanziaria del 2008. La somma delle due crisi, ha portato i governi europei a chiudersi ancor più nei propri egoismi nazionali e impedito di mettere in comune le competenze necessarie per dare risposte condivise a sfide comuni. Il dominio intergovernativo ha portato a delle scelte politiche successive alle crisi, cristallizzate in alcuni trattati come Maastricht e il Fiscal compact. È importante sottolineare che queste scelte sono state prese a livello intergovernativo tenendo a margine il Parlamento rappresentativo di 500 milioni di cittadini europei. In un'Europa a trazione così intergovernativa finisce per prevalere la legge del più forte. Le politiche economiche e sociali disastrose di questi anni sono il prodotto degli equilibri di forza tra governi, in cui ha prevalso il dogma dell'austerità che ha provocato ulteriore recessione dopo la crisi. La nostra è quindi una critica profonda a questa Unione europea e alle politiche economiche e sociali di questi anni, ma anche a sinistra ci sono idee molto divergenti su come superare quest'impianto.

Damiano Bardelli (D.B): Non credo che la divergenza sia solo sul metodo, ma anche



sull'analisi. Le politiche di austerità sono frutto dell'impostazione storica dell'Ue. Fin dalla sua nascita come Comunità europea del carbone e acciaio, le linee direttrici sono state quelle della supremazia del libero mercato. Inevitabilmente dunque, si è arrivati a delegare i poteri a una ristretta cerchia di persone, ritenute capaci, a cui è stata data la facoltà di dettare all'intero continente come debba essere gestita l'economia, i budget nazionali, i deficit e la politica economica nei suoi molteplici aspetti. Il percorso istituzionale è stato dunque lineare in questa Europa. Lo stesso deficit di democrazia nell'Ue è stato sancito nel trattato di Lisbona, malgrado il fatto che il Parlamento europeo abbia ottenuto maggiori poteri. Cambiare l'Ue non può limitarsi a modificare la mentalità al suo interno o le scelte politiche di alcuni stati. Cambiarla significa rivedere le sue fondamenta, i suoi meccanismi, ed eventualmente fare tabula rasa degli acquis comunitari a favore della libera concorrenza a scapito dello stato sociale, del servizio pubblico e degli interessi dei cittadini.

E.S: Vedo delle differenze sostanziali su come uscire da questa situazione. Escludendo l'uscita dall'Ue e dall'euro, quali sono le proposte alternative? Alcuni a sinistra ritengono che ci sia un contrasto insanabile tra i Trattati euro-

Elly Schlein

Classe 1985, nata e cresciuta in Ticino, laureata in Giurisprudenza a Bologna ma aspirante regista da sempre.

È stata attiva nelle associazioni universitarie, in particolare sui temi dell'immigrazione e del carcere con Progrè, poi come volontaria durante le campagne di Obama a Chicago. Nell'aprile 2013, sull'onda della forte delusione per le vicende legate alla mancata elezione di Romano Prodi a Presidente della Repubblica, ai famosi 101 franchi tiratori e alla formazione del governo di larghe intese, con molti altri ha dato vita alla protesta spontanea di #OccupyPD.

Dopo aver affiancato Giuseppe Civati nella battaglia congressuale del 2013, si candida alle europee 2014 dove viene eletta nel Nord-Est con oltre 53mila preferenze. Nel maggio 2015, per insanabile dissenso verso le riforme del governo Renzi, esce insieme a Civati dal Pd e contribuisce a fondare Possibile. In Parlamento europeo, si occupa prevalentemente di immigrazione, essendo stata relatrice del Gruppo S&D per la riforma del Regolamento di Dublino, di lotta all'evasione ed elusione fiscale delle multinazionali, e di contrasto alla corruzione e alle mafie a livello europeo.

pei e la Costituzione italiana, invece mi pare abbiano avuto lo stesso triste destino: anche nei Trattati c'è una parte sociale che però non è mai stata attuata, come accaduto alla Costituzione, se è vero che nel 2018 dodici milioni di persone, ad esempio, non sono state in grado di pagarsi le cure. Ma su alcuni settori l'Unione europea ha permesso passi avanti irrinunciabili, ad esempio con alti standard ambientali e target vincolanti su riduzione delle emissioni e passaggio alle rinnovabili, su cui gli Stati non si sarebbero mai impegnati. Anche sulle com-

petenze di politica economica della Commissione, ho una visione diversa. Nella mia esperienza tutte le scelte prese a Bruxelles, anche quelle poi vendute come "tecniche", sono state squisitamente politiche: anche quando la Commissione europea decide di intervenire o meno sulle scelte di bilancio degli Stati membri. Facciamo un esempio. Sui budget di Spagna e Portogallo, pur essendo fuori dai parametri, non è scattata alcuna procedura d'infrazione, perché erano governi appena insediati e si è deciso di dare fiducia. Nel caso dell'Italia invece, alcuni governi come l'austriaco si sono attivati nel chiedere l'intervento della Commissione. Siamo dunque di fronte a una scelta politica, frutto di rapporti forza negli equilibri tra singoli governi, di cui la Commissione subisce le pressioni. Da qui la convinzione che equilibri politici diversi nel Consiglio, porterebbero a politiche differenti. Come ribaltare quegli equilibri e democratizzare l'impianto, è la vera domanda.



D.B: La domanda fondamentale è la questione "democrazia" nell'Ue, cioè di come far valere la sovranità popolare, la possibilità per i cittadini europei di scegliere il proprio destino. Proprio la differente attitudine verso Spagna, Portogallo e Italia è rivelatrice della gravità. È estremamente pericoloso se un organo non

eletto può scegliere di punire o meno uno stato. Poco importa se sia guidato da destra o sinistra, perché rimane una decisione tecnocratica senza alcuna legittimazione democratica e popolare. Sperare nel cambiamento degli equilibri all'interno del Consiglio europeo, è pura utopia. Esso presuppone una congiunzione favorevole a livello continentale di una sinistra al governo in tutti i paesi. Un miracolo, insomma. Il volontarismo purtroppo non basta, bisogna riconoscere le cause dell'attuale avanzata della destra. Cause materiali detta-

te dall'impoverimento delle condizioni di vita della classe media e popolare, che sono il frutto di dinamiche rafforzate dalle logiche del libero mercato alla base dell'istituzione Ue. Per fermare l'avanzata della destra e poi rafforzare l'Ue, bisogna ridare alle classi popolari e al ceto medio una soddisfacente qualità della vita e la speranza in un progetto democratico. L'unico contesto in cui oggi si può materialmente farlo, è lo Stato-nazione. Ciò non vuol dire rinunciare all'europesismo, ma ricostruirlo su fondamenta culturali e non economiche.

E.S: L'Ue si può cambiare perché è un processo in movimento, dinamico. Non solo non è utopistico cambiare gli equilibri all'interno dell'UE, ma in Parlamento lo abbiamo già fatto su questioni determinati per il benessere di tutti i cittadini, ad esempio votando a larga maggioranza per una riforma di Dublino che obbligherebbe tutti i Paesi a condividere le responsabilità sull'accoglienza, così come strumenti di trasparenza che permetterebbero di recuperare parte dei 1000 miliardi di euro persi ogni anno in evasione ed elusione fiscale delle multinazionali. In un mondo così interconnesso, le grandi sfide su cui ci giochiamo il futuro non possono più trovare risposta entro i ristretti confini nazionali: vale per quella migratoria, ambientale, sociale, e per la giusti-

zia fiscale. Non si tratta di rinunciare alla sovranità, ma riempire lo spazio europeo di democrazia, per restituire la sovranità ai cittadini al livello più adeguato per affrontare queste sfide. La Grande finanza e la criminalità organizzata si muovono già oltre i confini nazionali. Se vogliamo contrastarle, dobbiamo giocare allo stesso livello, altrimenti rimarremo sempre un passo indietro.

D.B: Continuo a non vedere come il semplice fatto di creare una forza di sinistra che abbia una visione esclusivamente continentale, non lavorando sul locale, sia sufficiente per acquisire la forza necessaria per modificare i Trattati e realizzare l'Europa dei popoli che tutti vogliamo. Non basta il volontarismo per arrivarci. Per cambiare gli equilibri, bisogna evitare che il ceto medio e le classi popolari seguano i vari Trump e Salvini. Per farlo, bisogna migliorare le loro condizioni di vita, garantendo un'equa ripartizione della ricchezza e il rispetto del diritto del lavoro in ogni Stato. Perché non proporre che tutto quanto relativo alla politica economica sia di competenza degli Stati, mentre lasciare alle istituzioni europee un potere legislativo effettivo sulle questioni migratorie, ambientali e fiscali?

Il punto è: la sinistra deve porsi come obiettivo l'aggregazione europea per risolvere i problemi, o darsi la priorità di risolvere i problemi sociali attualmente risolvibili solo a livello nazionale?

Perché il vostro progetto ha due debolezze. Dapprima richiede molto tempo, mentre il suo fondarsi sulla speranza ideale che tutte le persone di buona volontà si riconoscano nel progetto, dimentica la dimensione materiale e la visione di classe.

E.S: Un piano non esclude l'altro. L'Internazionale dei nazionalisti avanza perché offre agli esclusi della globalizzazione un nemico facile, che siano gli immigrati o Bruxelles. Ma è illusorio pensare che per risolvere il problema basti rintanarsi nei propri confini, perché i poteri che determinano l'economia si muovono ben oltre i confini, e fuori da un forte quadro regolatorio europeo non si potrà operare la redistribuzione della ricchezza necessaria a ridurre le disuguaglianze, ad esempio contrastando il potere delle multinazionali e facendo pagare le tasse dove si fanno i profitti. Anche quando c'era la lira, e si svalutava, come se la svalutazione fosse una politica economica, i capitali poi non venivano reinvestiti in innovazione e ricerca per rendere il sistema più resiliente nell'affrontare le crisi successive. Anche il caos odierno del Regno Unito con l'uscita dall'Ue, dove peraltro non c'è mai stato l'euro, dovrebbe farci riflettere. Certo che bisogna democratizzare l'impianto europeo e nel lungo termine rivedere i Trattati, ma possiamo pretendere e ottenere politiche economiche e sociali diverse già nel quadro attuale. Possiamo farlo solo con partiti più europei, corpi intermedi e sindacati più europei, piazze di mobilitazione europee che facciano insieme le stesse battaglie rafforzandosi a vicenda dal livello locale, a quello nazionale a quello euro-

peo. Paradossalmente, il muro di Orban rafforza Salvini e Le Pen e viceversa, mentre il fatto che il governo portoghese di sinistra stia sfidando l'austerità e riducendo le disegualianze (e senza mettere in discussione l'appartenenza all'Unione) non rafforza il resto della sinistra europea: non possiamo lasciare l'internazionalismo ai nazionalisti.

D.B: Basterà coordinarsi tra gruppi diversi per poter incidere negli equilibri europei? Non credo che il volontarismo sia sufficiente, ma ci vogliono gli strumenti per diventare egemoni all'interno dei singoli Stati perché, come da te ricordato, in questa Europa sono i governi ad essere molto più influenti del Parlamento europeo. E in particolare il governo della Germania, che può imporre la sua visione alle altre nazioni. Non basta la buona volontà per incidere realmente. Per questo, l'insistenza sull'europeismo rispetto alle sfide da risolvere su scala locale non consentirebbe di rallentare, se non fermare, la destra. Come dice il Labour Party di Corbyn, l'obiettivo non è l'Europa, ma ridistribuire la ricchezza. Se questo è fattibile con un'altra Europa, va bene. Altrimenti, noi diciamo anche no a questa Europa. L'unica visione possibile è quella di classe, costruita e consolidata nelle nazioni per poi essere estesa a livello continentale.

E.S: Per noi, non è questione di una priorità europea rispetto al livello nazionale. Secondo noi, senza uscire da questo impianto, è possibile dare delle risposte alle istanze popolari a livello locale, nazionale ed Europeo. Divergiamo sulla visione che l'euro e l'appartenenza all'Unione, siano la causa dei mali che affliggono il paese che conosco meglio, Italia. Sono criticissima sulle falle dell'Europa, ma voglio anche ricordare che le opportunità date dai fondi sociali europei per risolvere delle gravi ingiustizie locali, in Italia non sono state utilizzate dai politici locali e nazionali. Orban, per contro, le ha sfruttate ampiamente per elevare le condizioni materiali della popolazione ungherese. Siamo dunque sicuri che sia tutta colpa dell'Europa brutta e cattiva o dei migranti come cause di tutti i mali, quando abbiamo una corruzione dilagante, una profonda infiltrazione delle mafie nell'economia reale e le multinazionali che possiamo sfidare solo a livello internazionale europeo e globale? Se il punto è migliorare le condizioni di vita delle persone affinché non inseguano le sirene delle risposte offerte dall'estrema destra, che risposte non sono, molte delle battaglie che abbiamo affrontato e vinto al Parlamento europeo avrebbero dato già le risposte che servono. Quali argomenti avrebbe Salvini contro l'Europa sui migranti se fosse già approvata la nostra riforma di Dublino che distribuisce equamente le responsabilità tra tutti gli Stati membri? Se siamo riusciti a farla approvare ai due terzi del Parlamento europeo è perché c'è già un'altra Europa, e se si mobiliterà insieme, a livello nazionale ed europeo, si potrà rimettere al centro il principio di solidarietà e cambiare le politiche scellerate di questi anni.

E se Rosa Luxemburg non fosse stata assassinata?

di Damiano Bardelli

In questi giorni ricorre il centenario della morte di Rosa Luxemburg, assassinata insieme a Karl Liebknecht nel gennaio 1919 su ordine dei vertici del Partito socialdemocratico tedesco (SPD). Malgrado la sua importanza per la storia della sinistra europea, si tratta di un evento spesso dimenticato o raccontato in modo parziale, per il quale la socialdemocrazia non ha mai fatto ammenda.

La polacca Rosa Luxemburg (1871-1919) è stata una delle più brillanti interpreti del marxismo dell'epoca della Seconda internazionale, oltre che una pioniera del femminismo moderno. Perseguitata in patria a causa delle sue idee politiche, non ancora ventenne la Luxemburg cerca rifugio in Svizzera e poi in Germania, dove aderisce alla SPD (allora di ispirazione marxista e faro del movimento operaio internazionale) divenendone una figura di spicco. Profonda conoscitrice del pensiero di Marx, nel 1913 pubblica la sua opera di maggior spessore, **Die Akkumulation des Kapitals**, un saggio economico nel quale viene illustrato il legame intrinseco tra sviluppo capitalista e sfruttamento imperialista – un tema su cui si esprimerà poi Lenin in modo meno brillante, per quanto più pungente, in **Imperialismo, fase suprema del capitalismo**. Nel corso degli anni non mancano le frizioni tra la Luxemburg e lo stesso Lenin, in particolare per questioni legate alla prassi e all'organizzazione del partito, ma ciononostante la visione politica dei due rivoluzionari converge su aspetti allora centrali come l'internazionalismo proletario e l'opposizione a ogni conflitto imperialista.

È proprio su quest'ultima tematica che si consuma invece la rottura tra la Luxemburg e la SPD. Nel 1914, la socialdemocrazia tedesca – come da parte sua quella francese – vota in favore dei crediti di guerra, tradendo l'ideale internazionalista e pacifista che l'aveva sin lì ispirata e spianando così la strada al massacro della prima guerra mondiale. La Luxemburg, con il collega Karl Liebknecht, organizza allora una corrente interna alla SPD che raggruppa i contrari alla guerra: nel corso del conflitto, l'organizzazione acquisisce una sempre maggior autonomia e prende finalmente il nome di Lega spartachista. A causa della sua attività contro la guerra, la Luxemburg viene imprigionata insieme ad altri dirigenti spartachisti e passa in prigione gli ultimi due anni del conflitto.

Nell'ottobre 1918, la Germania entra nel

caos: i soldati dell'esercito imperiale, stufi di fungere da carne da cannone per una guerra che non rappresenta in alcun modo i loro interessi, si alleano con la classe operaia affamata e in rivolta. La situazione si avvicina sempre più a quella vissuta dalla Russia un anno prima. All'imperatore Guglielmo II non resta che abdicare e il potere passa così alla coalizione borghese che partorisce la Repubblica di Weimar. La SPD, voltando le spalle al malcontento popolare, si mette al tavolo con le forze borghesi e riesce ad issarsi alla testa del nuovo regime con la speranza – a posteriori illusoria – di poterne influenzare le sorti. Guidati da una buona dose di arrivismo, i vertici socialdemocratici riescono ad accaparrarsi diversi ruoli chiave, tra cui in particolare quello di cancelliere, che sarà ricoperto dal segretario generale del partito Friedrich Ebert.

Nel tumulto generale, i prigionieri politici vengono liberati e i dirigenti spartachisti non tardano a schierarsi con gli insorti. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht si trovano allora a Berlino, nel cuore della rivolta. Nei primi giorni di gennaio partecipano alla fondazione del Partito comunista tedesco (KPD), boicottano la costituente della Repubblica di Weimar e organizzano una nuova ondata rivoluzionaria che passerà alla storia come l'insurrezione spartachista. Lo scopo è quello di instaurare uno stato socialista che assicuri che la rivoluzione cominciata poco più di un anno prima in Russia si propaghi al resto del mondo industrializzato. Come Lenin, la Luxemburg era convinta che il superamento della barbarie capitalista – di cui la Grande Guerra rappresentava l'incarnazione più esplicita – dipendesse dalla generalizzazione della rivoluzione socialista negli stati che guidavano l'economia mondiale.

Il 9 gennaio 1919, l'insurrezione spartachista prende però una piega drammatica. Di fronte alla possibile vittoria della rivoluzione e alla "minaccia" dell'instaurazione di un governo del popolo per il popolo, il cancelliere socialdemocratico Friedrich Ebert decide di reprimere la rivolta nel sangue. Con la complicità del ministro dell'interno, il suo compagno di partito Gustav Noske, ordina l'intervento dei **Freikorps**, dei gruppi paramilitari conservatori precursori delle SA e del nazismo. Meglio equipaggiati, questi hanno rapidamente la meglio sulla popolazione in rivolta: il bilancio della sola prima giornata è di oltre 150 morti.



Pochi giorni dopo, il 15 gennaio, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono catturati, interrogati e torturati dai **Freikorps** agli ordini dei vertici socialdemocratici. Poi, nel corso della notte, vengono finiti con una pallottola a bruciapelo nella nuca. Il loro brutale assassinio segna la fine della rivolta. Il cadavere di Rosa Luxemburg, sfigurato e irriconoscibile, viene volgarmente gettato nel Landwehrkanal come monito per gli altri insorti. Tra socialismo e barbarie, i socialdemocratici scelsero quest'ultima.

Come spesso si afferma, a giusto titolo, la storia non può essere scritta con i "se" e con i "ma". Ciò detto, avvenimenti storici di questa portata ci pongono di fronte a degli interrogativi che non possono essere ignorati. Cosa sarebbe successo se la SPD, anziché continuare la sua politica di alleanza con i partiti borghesi cominciata nel 1914 con il sostegno ai crediti di guerra, si fosse schierata con l'insurrezione spartachista? L'insurrezione popolare guidata da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht avrebbe potuto portare all'instaurazione di uno stato socialista nel cuore dell'Europa, in un paese tra i più industrialmente sviluppati al mondo? E se sì, cosa ne sarebbe stato del destino della rivoluzione socialista mondiale, che a quel punto sarebbe stata guidata da una superpotenza come la Germania anziché da un paese povero e industrialmente arretrato, essenzialmente contadino, caratterizzato da secoli di ipertrofica burocrazia come lo era l'Unione sovietica sorta dalle ceneri della Russia zarista? Altri paesi avrebbero seguito l'esempio di Russia e Germania, aiutati magari dal supporto logistico e organizzativo di questi due paesi? Le potenze occidentali avrebbero avuto le risorse militari necessarie per sostenere la controrivoluzione in entrambi i paesi, allo stesso livello a cui, effettivamente, si implicarono in Russia durante la guerra civile?

E soprattutto, se i vertici socialdemocratici non avessero lasciato libero corso ai **Freikorps**, ma anzi li avessero fatti disarmare, permettendo così all'insurrezione popolare di trionfare e di annientarli, il nazismo avrebbe potuto prendere piede in Germania? Se in quel freddo inverno del 1919 la Germania fosse diventata la locomotiva della rivoluzione socialista, avremmo mai sentito parlare di Hitler, dell'Olocausto e degli orrori della seconda guerra mondiale?

Sono tutte domande a cui non è possibile dare risposta, ma che ci obbligano a riflettere sulla portata della decisione dei vertici della SPD di far assassinare Rosa Luxemburg e gli altri dirigenti dell'insurrezione spartachista in difesa della Repubblica di Weimar, dal cui grembo sarebbe poi nato proprio il Terzo Reich. Una decisione per la quale, come detto, non è mai stata fatta ammenda e che rimane una macchia indelebile nella storia della socialdemocrazia europea.

Tutto il potere al popolo

di Collettivo Scintilla



Mumia Abu Jamal, che probabilmente non necessiterebbe nemmeno di presentazioni, ci funge da spunto per proporre una panoramica di ciò che si sta muovendo attualmente tra le classi lavoratrici degli Stati Uniti, senza tralasciare il legame con il passato e soprattutto la storia del Black Panther Party.

Mumia Abu Jamal, un attivista e giornalista afroamericano, militante nel Black Panther Party di Filadelfia, soprannominato "la voce dei senza-voce", dall'inizio degli anni '80 è in carcere a seguito di un processo definito da più parti come iniquo. Nel 1982 fu infatti condannato alla pena capitale e contro questa sentenza è nata una forte mobilitazione internazionale, che ha fatto di lui il simbolo della lotta contro la pena di morte. Quasi trent'anni più tardi la pena è stata commutata in ergastolo e, malgrado una vita passata tra le mura di un carcere, Mumia Abu Jamal continua a essere la "voce dei senza-voce".

Abbiamo colto l'occasione della pubblicazione di "Vogliamo la libertà. Una vita nel partito delle Pantere Nere" (edito da Mimesis Edizioni), autobiografia di Mumia Abu Jamal, per intervistare Giacomo Marchetti, che ne è co-traduttore e co-curatore assieme a Marco

Pellegrini. Marchetti collabora come giornalista free-lance con alcune testate online come Contropiano, L'Antidiplomatico e Carmila, ed è inoltre un ricercatore indipendente in scienze politiche.

Come mai in questo momento, secondo la tua opinione, è importante uscire con una pubblicazione su Mumia Abu Jamal?

È un'idea che mi è venuta nel momento stesso in cui ho finito di leggere la sua autobiografia un po' di anni fa. Principalmente lo scopo è quello di testimonianza, cioè dare voce a un compagno che è ritenuto la "voce dei senza-voce": un uomo che, rinchiuso in un carcere da più di trent'anni, è stato in grado di descrivere il cambiamento della condizione dei proletari afroamericani. Poi c'è uno scopo anche politico, perché da quando negli Stati Uniti si è riaffacciato un movimento di opposizione politico-sociale e il "riot" come forma di espressione delle classi subalterne soprattutto afroamericane, deponendo le narrazioni obamiane di una società post-razziale, era doveroso andare a interrogare il passato con gli occhi del presente. Ed è per questo che Mumia Abu Jamal, che non solo è parte della storia del Black Panther Party, ma anche di quella del movimento

di liberazione afroamericano, è uno strumento indispensabile per chi vuole capire il presente andando a interrogare la storia.

Rispetto periodo in cui Mumia scrisse la sua autobiografia, ho aggiornato il libro al presente, mostrando come anche in Europa sussistono delle condizioni simili a quelle vissute dagli afroamericani negli USA. È chiaro che dal momento in cui da un lato nella nostra società, sempre più somigliante a quella nordamericana, il razzismo prende forma prevalentemente basandosi sul suprematismo bianco, mentre dall'altro torna a riaffacciarsi un'organizzazione di subalterni, anche la provenienza in questo caso non sono le colonie interne, bensì quelle esterne (tendenzialmente dall'Africa, ma non solo) è sembrato giusto far riferimento a un'idea forte di come si possa combattere il razzismo da un punto di vista di classe

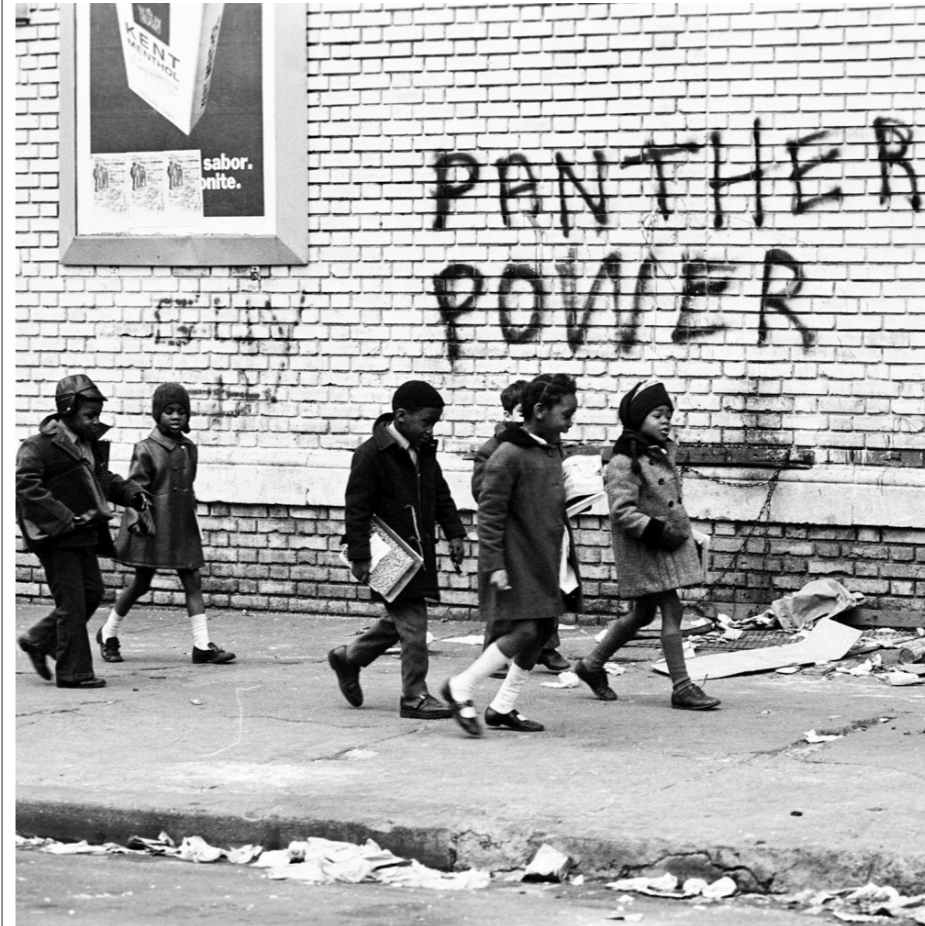
Quali sono le condizioni di salute attuali di Mumia Abu Jamal e come si sta sviluppando la sua storia detentiva?

La condizione detentiva di Mumia è cambiata da quando è stato spostato, da quella che poteva essere l'anticamera della pena capitale, alla situazione attuale in cui l'esecuzione essa

non ci sarà; si tratta comunque di una morte un po' più lenta e non meno tragica. All'interno del carcere le condizioni di Mumia si sono aggravate negli anni a causa della malattia che ha contratto già poco dopo il suo arresto. La sua vicenda giudiziaria è molto complessa, ma recentemente, anche se difficile da dire, una serie di mosse potrebbero anche portare alla sua liberazione. Questo perché è stato rimesso in discussione il processo che ha subito, fatto

ment¹ oppure David Gilbert, che ha continuato dopo lo scioglimento dei Weatherman Underground² la sua attività militante clandestina.

Un discorso più ampio andrebbe fatto però anche sulle condizioni di vita dei prigionieri negli Stati Uniti: ultimamente è stato anche organizzato uno sciopero per denunciare tali condizioni, che sono abbastanza inimmaginabili alle nostre latitudini, come ad esempio la reintroduzione del lavoro "da schia-



da una giuria prevalentemente bianca, che anche organizzazioni internazionali come Amnesty hanno definito fuori dai parametri di un equo processo.

Penso che ogni singola parola pronunciata da Mumia che si riesca a portare fuori dal carcere sia molto importante. L'ultima battaglia, per lui e per una serie di prigionieri, è stata quella di poter accedere a una serie di farmaci che venivano sistematicamente negati dall'amministrazione penitenziaria; il suo caso individuale è anche quello collettivo di una bella fetta di proletari che si trovano in carcere.

Quali sono le prospettive attuali per i prigionieri politici negli Stati Uniti?

Per come è strutturato il sistema penale statunitense, gran parte dei prigionieri di lunga data non potranno uscire mai, a meno che non vengano amnistiati dal presidente, cosa che non era possibile con Obama. I casi più eclatanti che provengono da quella guerra, portata avanti dal governo degli Stati Uniti contro diverse espressioni dei subalterni, sono ancora in carcere: penso a Mumia Abu Jamal, Leonard Peltier dell'American Indian Move-

vo". Durante gli incendi che hanno colpito la California quest'anno, ad esempio sono stati impiegati due o tre migliaia di carcerati come pompieri ausiliari, nell'ambito della pratica di utilizzo della popolazione carceraria come manodopera sostanzialmente gratuita. Oppure è prassi impiegarli pagandoli un dollaro al giorno per svolgere un lavoro da callcenter, cucire i vestiti di una grossa marca d'abbigliamento e così via. Questo per dire che dividerei le due cose. Esiste un grosso lavoro sui prigionieri, anche ben fatto, con una produzione di documenti che hanno avuto un'eco mainstream. Poi, invece, c'è quello che sono le condizioni dei prigionieri politici del passato. È chiaro che Mumia Abu Jamal è una figura universalmente conosciuta, non solo dall'ambiente di movimento radical, ma anche dal proletariato nero.

Che cosa rappresenta la storia delle Black Panthers negli Stati Uniti, anche alla luce della nascita del movimento Black Lives Matter? Esistono dei punti comuni?

Una cosa molto interessante del movimento Black Lives Matter è quella di andare a rielaborare la storia del movimento di liberazione nero e le sue correnti per renderlo adatto

al contesto attuale: teorici e teoriche, piuttosto che attiviste e attiviste del movimento di liberazione, sono ripresi da questa nuova generazione di militanti afroamericani. Poi è chiaro che c'è una differenza e c'è un dibattito, nel senso che Black Lives Matter funziona anche come lobby da sinistra del Partito Democratico e sta intrecciando i suoi percorsi anche con quella corrente di sinistra che ha vinto importanti sfide elettorali all'interno delle primarie.

Va detto che le due correnti sono nate in contesti diversi e non sono assimilabili. Questo non vuol dire che in questo movimento ci sia un vuoto di memoria storica, anzi al contrario, perché vediamo che, anche se in forme mainstream, le Black Panthers vengono ricordate. In generale, se si osserva quella che è la produzione artistica-culturale che ha sfondato dal punto di vista di immaginario, tutto il movimento di liberazione nera, dall'abolizionismo sino ai giorni nostri, è ripreso, diffuso e discusso.

Il movimento Black Lives Matter non ha la forza impattante, a livello organizzativo delle Black Panthers, però almeno pone alcuni tipi di contraddizione, e questa è la cosa importante. Bisogna dire che ciò accade in una società come quella statunitense, che è completamente disabituata a pensare a quella che è la sfera collettiva, uno sciopero degli insegnanti, come quello attualmente in atto in California, è un fatto fuori dal normale.

Inoltre, c'è tutta la questione dell'internazionalismo, che è stato un campo che solo adesso incomincia a essere una critica all'establishment, secondo i parametri "facciamo la guerra a chiunque però non spendiamo un soldo nel nostro stato sociale" che è più o meno la retorica che si trova nei discorsi dei Socialisti Democratici d'America³.

Non è dunque corretto fare dei parallelismi, ma possiamo vedere una relazione. Comunque il movimento di liberazione nera è nato con quello che è stato la sua massima forma di espressione, prima dell'organizzazione del Black Panther Party, cioè i "riot" scaturiti a seguito dell'omicidio impunito di un uomo o di una donna nera, e in questo senso si è ripescato il passato.

Quali aspetti del percorso politico delle Black Panthers hanno ancora ragione d'essere al momento attuale, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa?

Il libro è per l'appunto dedicato ad Abd Elsalam⁴, un militante dell'Unione Sindacale di Base⁵ che è stato ucciso durante un picchetto di sciopero a Piacenza, ormai due anni fa. Lui era presente in solidarietà con altri lavoratori, in quanto la vertenza non lo riguardava direttamente. Questo lo dico perché non è solamente un omaggio a un militante morto, ma anche perché vedo in quello che sta succedendo in Italia con la lotta del bracciantato agricolo, della logistica e dei migranti molte similitudini con quella che è stata la lotta del Black Panther Party. Prima di tutto perché questi lavoratori devono affrontare un razzismo virale, virulento e assassino, come ad esempio nel caso di Soumalia Sacko⁶, che è stato ucciso quest'estate dalla lupara bianca. È

MUMIA ABU-JAMAL VOGLIAMO LA LIBERTÀ UNA VITA NEL PARTITO DELLE PANTERE NERE A CURA DI GIACOMO MARCHETTI



MIMESIS PASSATO PROSSIMO

un razzismo che, come dicevo prima, che si declina con i canoni del suprematismo bianco, dove a volte si esprime con atti di lavoratori autotoni aizzati in funzione anti-sciopero contro altri lavoratori e le loro lotte.

Poi va preso spunto da tutta la pratica neomutualistica, come si direbbe oggi, delle Black Panther, cioè l'andare incontro ai bisogni delle persone: le colazioni gratuite per i bambini, gli ambulatori medici popolari, la necessità d'istruzione non solo politica, ma anche di alfabetizzazione, per non parlare di tutta la lotta, molto violenta, che hanno ingaggiato contro quella che veniva chiamata "guerra chimica", cioè contro lo spaccio di droga pesante all'interno del ghetto che avrebbe portato all'annichilimento di un'intera generazione. È decisamente interessante come riuscissero a coniugare insoddisfazione e veri bisogni della loro gente con un progetto politico molto più

complessivo e internazionalista. Perché sul piano collettivo era, come diceva il Che⁷, uno dei tanti Vietman da aprire e loro l'hanno aperto nel ventre della bestia. È molto importante il tentativo di unire le lotte sul fronte interno con quelle sul fronte esterno.

Sempre per tornare al caso italiano, è chiaro che non si può pensare di supportare le lotte che stanno conducendo le nostre sorelle e i nostri fratelli nella logistica, nel bracciantato o in quei lager travestiti che sono le strutture per i richiedenti asilo, senza capire tutto quel substrato di neocolonialismo, che conduce soprattutto l'Unione Europea, e le lotte che nei loro stessi paesi di origine stanno conducendo contro l'occupazione militare, contro le conseguenze nefaste degli equilibri economici-politici e della colonizzazione culturale.

Partendo dal fatto che alcune ricerche sta-

biliscono che attualmente è in crescita il numero di giovani statunitensi che si riconoscono nell'anticapitalismo, anche se non si definiscono concretamente né socialisti, comunisti o anarchici, parlati della situazione attuale e di quali sono le realtà che più possono interessare?

Questo è il frutto di una crisi decennale che ha visto alterare le prospettive di futuro anche di giovani appartenenti a classi destinate a essere classi medie, di cui il movimento Occupy Wall Street è forse stato il primo grande sintomo, e di cui l'affezione dei millennial per Berny Sanders ne è il secondo. Ora stiamo vivendo una fase ancora nuova: non è più né un movimento, né delle campagne sporadiche. Si sta infatti passando a un livello organizzativo in cui la corsa elettorale non è più l'unico obiettivo. Stanno nascendo campagne interessanti, come quella per la sanità gratuita per tutti, per il controllo degli affitti e per il rafforzamento del sindacato, che sono anche i tre obiettivi principali che si è data la corrente rappresentata dai Socialisti Democratici d'America e che ha prodotto un impatto mediatico non indifferente, ad esempio con la vittoria di una candidata democratica portoricana, giovane lavoratrice (barista), che ha affossato il super candidato dato per vincente alle primarie nello stato di New York⁸. Un'altra campagna importante è quella contro la deportazione dei migranti irregolari negli Stati Uniti, dove vengono separate famiglie e detenuti i minori, che è una cosa piuttosto nuova nella storia del Nord America del Dopoguerra.

Dopo dieci anni di crisi abbiamo assistito a diversi gradi di reazione del corpo sociale americano, ora assistiamo agli albori di un tentativo di organizzazione che comincia ad avere un certo peso e non lo diciamo solo noi, ma anche i giornali della destra americana e le reti mainstream che vedono come fumo negli occhi l'affermarsi di situazioni come una ragazza portoricana, che parla della situazione del suo Stato in termini neocoloniali, una della periferia di Detroit che parla di sostegno alla Palestina oppure un'altra ragazza latina che parla di questioni come il salario minimo di 15 dollari o di cure sanitarie per tutti.

Concludiamo comunicando, per chi fosse interessato ad approfondire ulteriormente le tematiche raccolte dall'intervista, che a breve il Collettivo Scintilla organizzerà una presentazione dell'autobiografia di Mumia Abu Jamal tenuta da Giacomo Marchetti.

- 1 Organizzazione di nativi americani degli anni '70
- 2 Organizzazione della sinistra radicale statunitense degli anni '70
- 3 Fino all'agosto 2017, membro dell'Internazionale Socialista
- 4 Vedi <http://contropiano.org/news/lavoro-conflitto-news/2016/09/15/piacenza-assassinio-padrone-083476>
- 5 Sigla USB
- 6 Bracciante agricolo e militante USB ucciso nel giugno 2018, [http://puglia.usb.it/index.php?id=85&tx_ttnews\[tt_news\]=102881&cHash=7df5d-d1f4a&MP=73-288](http://puglia.usb.it/index.php?id=85&tx_ttnews[tt_news]=102881&cHash=7df5d-d1f4a&MP=73-288)
- 7 «Creare due, tre, molti Vietnam»
- 8 Alexandra Ocasio-Cortez che ha vinto le primarie contro il deputato democratico Joe Crowley

Russia: nuova potenza imperialista in Africa?

di Yuri Colombo

Il 30 luglio scorso tre giornalisti investigativi russi, vennero uccisi in una imboscata nella zona di Sibut città distrettuale della Repubblica Centrafricana. Più emersero i dettagli della vicenda e più la tesi ufficiale secondo cui i reporter erano stati uccisi da un gruppo di rapinatori locali divenne non del tutto plausibile. I tre giornalisti erano stati finanziati dall'ex-oligarca russo Michail Khodorkovsky per realizzare un reportage sulla presenza del "Gruppo Wagner" nella Repubblica Centrafricana, una struttura di *foreign fighters* russa già operante nel Donbass e in Siria. Ma dal loro arrivo nella Repubblica i reporter avevano iniziato a seguire altre piste. Piste che conducono alla guerra per il controllo delle miniere di diamanti, oro e uranio di cui è ricco il paese africano. È venuto così alla luce come la Federazione Russa stia operando in buona parte del continente africano per controllarne il territorio e le risorse in un puzzle di soprusi, illegalità, sfruttamento di paesi in cui spesso la popolazione non ha neppure accesso all'acqua potabile e i bambini muoiono di denutrizione.

Quasi tutti gli analisti ritenevano

prima della partecipazione della Russia alla guerra in Siria che la Russia non potesse essere in grado di sviluppare quella che la scuola marxista ha definito come "espansione imperialista". La necessità di affrontare i contenzioni del "vicino estero", e in primis la crisi in Ucraina, ma soprattutto la cronica mancanza di capitali avrebbero reso la politica estera russa prudente. Tuttavia la "nuova guerra fredda" ha costretto Putin di uscire allo scoperto. Il deficit di capitali del resto, ha imposto alla Russia uno schema assai semplice per il suo intervento in Africa, uno schema che si potrebbe riassumere in "armi in cambio di risorse naturali". In paesi dove il controllo del territorio è conteso tra un potere centrale fragile e diversi gruppi guerriglieri la presenza di *contractors* addestrati e di un arsenale militare moderno possono diventare decisivi.

La penetrazione russa in Africa era già stata sottolineata alla fine del 2017, quando una inchiesta del portale russo The Bell dimostrò che "M Invest" società russa appartenente a Evgeny Prigogin conosciuto come lo "Chef di Putin", ma soprattutto colui che tirerebbe le fila dei

"wagneriani", aveva ottenuto la concessione per lo sfruttamento di una miniera d'oro in Sudan. L'inchiesta aveva portato alla luce anche che nella regione erano stati inviati *foreign fighters* russi per addestrare delle divisioni dell'esercito sudanese per poi spostarsi nella Repubblica Centrafricana.

Nell'ottobre del 2017 il presidente del paese centrafricano Faustin-Archange Touadéra e il ministro degli esteri russo Sergey Lavrov si sono visti a Soci per stringere una serie di accordi commerciali. Al termine dell'incontro è stato sottoscritto un protocollo in cui si parla delle "potenzialità del partenariato per lo sfruttamento delle risorse minerarie e fornitura di materiale militare russo". All'inizio del 2018 la Russia ha inviato una prima fornitura di armi al paese e

successivamente spedito 5 militari e "170 formatori civili per le forze di sicurezza locali". Quello che forse non poteva essere noto all'ONU che ha autorizzato l'intervento russo, e su cui i tre giornalisti stavano approfondendo la ricerca, è che presumibilmente i "formatori" russi non fossero altro che dei "wagneriani"





spediti nel paese a scovare miniere controllate dai gruppi della guerriglia.

A metà luglio la rivista *Africa Intelligence* ha riferito che la Russia avrebbe concordato con il governo centroafricano di poter sfruttare i giacimenti di Ndassim ancora minacciati dai gruppi locali della guerriglia. Le due società russe che possiedono ora il contratto per lo sfruttamento a Ndassim sono la Lobaye Invest e la Sewa Security Service sono guarda caso anch'esse di proprietà di Prigonin. Gli analisti russi si sono sempre peritati di sottolineare come l'intervento russo sia basato sulla "cooperazione paritaria" e sulle "sinergie" piuttosto che sugli schemi del "neocolonialismo". Una tesi che non convince la Francia - che in fatto di colonialismo in Africa ha una certa esperienza - che lo scorso ottobre ha protestato ufficialmente contro "l'invasione russa del paese".

Il deficit di capitali e il ritardo del suo intervento in Africa pongono la Russia su un piede di disparità molto evidente rispetto ai principali concorrenti: secondo Evgenij Krutikov che ha pubblicato sul sito della TASS un dossier sull'intervento russo in Africa, l'interscambio tra la Rus-

sia e il continente nero nel 2015 non raggiungeva i 20 miliardi di dollari contro i 100 americani e 300 cinesi. Un ritardo che può essere ridotto solo con un'accorta azione diplomatica. La Russia può contare su solide relazioni politico-diplomatiche con molti paesi africani che affondano le radici nell'epoca sovietica. Secondo fonti russe "ci sono dinamiche positive nel commercio con 28 dei 55 paesi africani". Si tratta in primo luogo di Etiopia, Camerun, Angola, Sudan, Egitto e Zimbabwe.

Secondo Giancarlo Elia Valori, faccendiere attento osservatore della politica mondiale, le prospettive della penetrazione russa in Africa sono assai buone, come per esempio nel caso "dei miliardi di dollari per gli investimenti russi in una grande miniera di platino in Zimbabwe. In Angola opererà, su diretto ordine di Putin, la Alrosa (leader mondiale russa nello sfruttamento di giacimenti diamantiferi) che sfrutterà uno dei maggiori depositi diamantiferi del mondo, quello di Luaxe".

Esiste tra i paesi africani e la Russia un crescente interscambio di prodotti agricoli (la Russia vende grano in Africa di cui è ormai la prima produttrice mondiale e gli africani ricambiano con frutta

e verdura approfittando delle controntrazioni all'Europa) ma il *core-business* resta quello delle armi e delle basi militari (oltre che del mercato dei diamanti, dell'oro e dell'uranio). Analisti americani sostengono che "l'inattesa e massiccia penetrazione russa nel continente nero è l'inizio di una battaglia per l'Africa su larga scala in cui, a differenza della Guerra Fredda, non saranno usati solo metodi puramente militari, ma anche politici".

Del resto il mercato delle armi e fonti energetiche rappresentano già ora la ragione di fondo dello scontro Russia-Stati Uniti anche in Europa e in Asia. Paradigmatica, in questo senso, è l'azione russa in Mozambico. I ministri della difesa della Russia e del Mozambico hanno firmato recentemente un accordo per il libero accesso delle navi da guerra russe nei porti del paese africano. In base a questo accordo, le imbarcazioni russe possono fermarsi nei porti del Mozambico per la manutenzione e il rifornimento di carburante, rendendo il paese praticamente una base permanente per la Marina russa.

A cui si è aggiunta la firma di un accordo di cooperazione tecnico-militare,

che prevede la fornitura di armi, attrezzature e addestramento del personale. Qualcosa di simile sta avvenendo anche in Congo dove il governo ha dato via libera, il 27 maggio scorso, a una convenzione di partnership militare con Mosca. L'accordo prevede, secondo quanto riferito dal governo russo, la fornitura di armi russe e equipaggiamento. Inoltre, sono stipulati accordi per la presenza di consiglieri russi e la formazione di specialisti militari congolese in Russia.

Ma di pari importanza sono i negoziati con il Sudan per sfruttare i ricchi campi petroliferi presenti nella parte meridionale del paese, in cambio di veicoli corazzati, e artiglieria pesante. I russi sarebbero infine interessati alla costruzione di una propria base militare russa a Gibuti (dove è già presente in forze la Cina), con accesso immediato all'aeroporto e al porto marittimo.

Se la Russia dovesse riuscire a consolidare queste sue presenze, sarebbe un fatto di importanza storica visto che nemmeno l'Unione Sovietica era riuscita a creare così tante basi d'appoggio in Africa centrale.

In Brasile "Dobbiamo riprendere il lavoro di base"

di Redazione

Le dichiarazioni di Joao Pedro Stedile, portavoce del Movimento Sin Tierra

Pubblichiamo ampi stralci di un'intervista concessa da Joao Pedro Stedile, principale portavoce del Movimento Sin Tierra alla radio Brasil de Fato il giorno dopo la vittoria elettorale di Bolsonaro. L'intervista ci è stata passata da Sergio Ferrari, giornalista a Le Courier e da noi tradotta.

Cosa dite ai più di 46 milioni di persone che hanno votato per il candidato Fernando Haddad, che avete ufficialmente appoggiato come MST?

Anche se siamo ancora nel pieno della buriana dei risultati elettorali, dobbiamo cercare di mantenere una certa serenità, di non considerarci definitivamente sconfitti da questo risultato, ma di cercare di capirlo nel contesto della lotta di classe. Anche se le urne hanno dato una certa legittimità a Bolsonaro, questo non significa che è stato appoggiato dalla maggioranza della popolazione. Oltre 31 milioni di persone si sono astenute, Haddad è stato votato da circa 46 milioni: questo significa che più di 76 milioni di brasiliani non hanno votato Bolsonaro.

È evidente che la società brasiliana è divisa: considerando il risultato elettorale e i sondaggi che l'hanno preceduto, possiamo dire che coloro che hanno appoggiato Haddad sono i meno abbienti e coloro che hanno al massimo una scolarizzazione primaria. Evidentemente i più ric-

chi e buona parte della borghesia hanno votato Bolsonaro. C'è anche una divisione geografica molto chiara. Tutto il Nordest e buona parte dell'Amazzonia sono un polo di resistenza, che dimostra chiaramente come quella popolazione non ha nessuna intenzione di seguire il progetto fascista di Bolsonaro.

Mi pare però molto importante sottolineare come, al di là del risultato elettorale, l'ultima settimana ha consacrato una vittoria politica della sinistra e dei movimenti popolari. Abbiamo difatti potuto organizzare innumerevoli manifestazioni che hanno coinvolto sindacati, intellettuali, studenti, gran parte delle università. Mai prima nella storia del Brasile abbiamo avuto più di mezzo milione di donne, che hanno dimostrato nelle piazze di 360 città per dire "El fascismo NO". Mi pare quindi di poter dire che se abbiamo patito una sconfitta elettorale, non abbiamo però avuto una sconfitta politica perché usciamo da questa elezione più organizzati, con una migliore capacità di resistenza contro l'ondata fascista che si avvicina.

Al di là delle bravate di Bolsonaro, sappiamo che ci sono dei limiti istituzionali chiari. Il futuro presidente ha già detto che ha l'intenzione di prendere l'MDS come esempio di un'organizzazione terrorista. Pensa che c'è realmente la possibilità che questo avvenga?

Se vogliamo fare un paragone, penso che il governo di Bolsonaro assomiglierà a quello di Pinochet in Cile, se non per il mo-





do con cui arrivò al potere, sicuramente per la sua natura fascistoide. Un governo che userà continuamente la repressione e che cercherà di farci paura in ogni modo. È evidente che vorrà applicare un programma neoliberale e che toglierà ogni freno alle forze reazionarie presenti nella società. Però sono convinto che non è un programma sostenibile e che sarà impossibile crearvi attorno una coesione sociale.

Sicuramente con il suo programma ultraliberista, che difende solamente gli interessi del grande capitale, aiuterà le banche e le imprese multinazionali, che continueranno ad arricchirsi e ad aumentare lo sfruttamento della popolazione. Ma questo farà aumentare le contraddizioni, in quanto tutto peggiorerà: il reddito dei meno abbienti, i diritti del lavoro, le pensioni, la distribuzione della terra, la situazione dell'alloggio e del lavoro. Sono sicuro che aumenterà il caos sociale, ciò che permetterà ai movimenti popolari di riprendere l'offensiva e le mobilitazioni di massa. Sicuramente Bolsonaro non rispetterà la costituzione: dobbiamo però essere in chiaro che per proteggerci è necessario non nascondersi. L'unica cosa che potrà proteggerci è la nostra capacità di coagulare la popolazione, di continuare ad organizzare lotte di massa in difesa dei diritti, per il miglioramento delle condizioni di vita. Saranno queste mobilitazioni popolari a difenderci. Non dobbiamo avere paura: le contraddizioni che dovranno affrontare saranno molto più importanti e decisive che non le possibilità che hanno di reprimerci impunemente.

L'altra lotta che, dopo l'inizio della campagna elettorale, è passata in secondo piano: la

prigionia illegale e ingiusta dell'ex Presidente Lula. Quali sono le prospettive?

Come tutti noi sappiamo, Lula fu sequestrato dal gran capitale e da dei giudici completamente asserviti a questi interessi (il fatto che poi il giudice che l'ha condannato Sergio Moro sia diventato Ministro di Giustizia di Bolsonaro conferma quest'analisi / nota del traduttore).

Loro sapevano che Lula è il principale leader popolare in grado di agglutinare tutte le forze: tant'è vero che molti che avrebbero votato Lula poi alla fine sono caduti vittime della propaganda di Bolsonaro. È per questo che non solo l'hanno imprigionato, ma gli hanno anche proibito di parlare, di dare interviste, quando qui in Brasile si permette ad ogni criminale di essere intervistato da Globo.

D'ora innanzi dovremo organizzare comitati popolari in tutto il Brasile per domandare la liberazione di Lula, e come sta proponendo il premio Nobel per la pace Perez Esquivel, di lanciare la proposta che Lula sia candidato a questo premio. Questo movimento potrebbe essere la base per la costituzione di un fronte popolare per la democrazia contro il fascismo.

Abbiamo molte lotte che ci aspettano: la lotta di classe è così ed è abbastanza simile ad un campionato di calcio che dura a lungo. Certe domeniche si perde, altre volte si vince. Il punto fondamentale è però quello di riuscire ad accumulare energie organizzando il popolo e cambiando a poco a poco la correlazione di forze nella società.

Come si ritrova la sinistra dopo questa sconfitta?

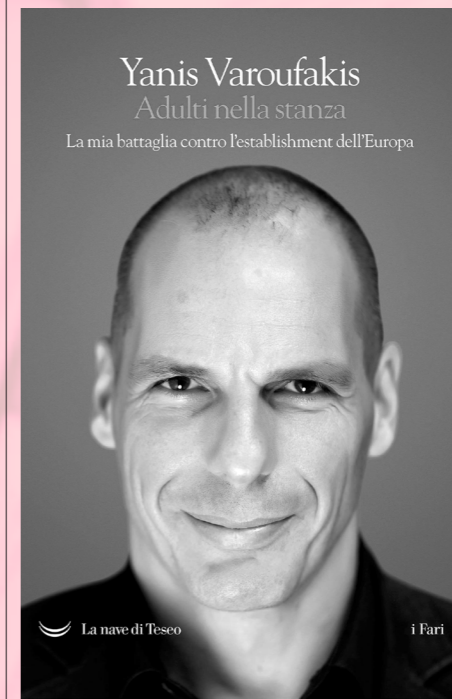
Sono stato molto coinvolto personalmente nella campagna e nelle ultime due settimane si è sentito un nuovo spirito: molta gente si è mobilitata per cercare di resistere al fascismo. È importante non ridurre il tutto a problemi di partito, ma capire che il punto fondamentale è la lotta di classe, dal rinnovamento di questa lotta sorgeranno nuovi leaders. Un punto è stato chiarito molto bene da questa campagna elettorale: Sarà necessario rafforzare il lavoro alla base. Se negli ultimi sei mesi avessimo avuto la pazienza di andare di casa in casa, nelle grandi periferie, dove vivono i poveri e parlare con loro, probabilmente il risultato sarebbe stato diverso. Dobbiamo essere bene in chiaro che la correlazione di forza non si cambia con i discorsi o con i messaggi di WhatsApp, ma occupandosi dei problemi concreti della popolazione, rilanciando le lotte contro la disoccupazione, il rincaro dell'energia, la mancanza di alloggi, eccetera. Contemporaneamente dobbiamo rafforzare l'informazione politica: molte persone sono state ingannate dalle fake news di Bolsonaro, perché in mancanza di informazione politica non hanno saputo distinguere il vero dal falso. E, dovremo anche lanciare un nuovo dibattito di paese, cioè discutere un progetto concreto su dove vogliamo che vada il Brasile, cercando di agglutinare l'unità popolare attorno a questo progetto. Dobbiamo formulare un programma di soluzioni concrete per il popolo, perché sicuramente da parte del governo qualcosa di simile non arriverà.

Adulti nella stanza

La mia battaglia contro l'establishment dell'Europa

Yiannis Varoufakis
Editore: La Nave di Teseo

di Franco Cavalli



Varoufakis riporta testualmente molte delle discussioni avute, soprattutto in sede di Eurogruppo, con funzionari e dirigenti della Banca Centrale Europea e del FMI o durante le sedute del Consiglio dei ministri greco: ogni tanto mi son chiesto come abbia potuto farlo con tanta precisione. Su tutto aleggia un'atmosfera tra la tragedia greca e l'incomunicabilità kafkiana, anche se spesso uno si meraviglia del livello scadente, a dir poco, delle discussioni: devo confessare che ho avuto diverse volte delle difficoltà a seguire i voli pindarici con i quali Varoufakis scova continuamente possibili soluzioni tecnocratico-riformatrici per cercare di convincere soprattutto gli altri ministri finanziari dell'EU a risolvere la situazione greca senza farne pagare ancora una volta il costo ad una popolazione già stremata.

E da tutte queste scenette spesso quasi tragicomiche la stragrande maggioranza dei politici europei ne escono molto male, sovente dando l'impressione di essere quasi dei perfetti imbecilli o allora semplicemente dei tirapiedi dell'onnipotente ministro tedesco Schäuble, il quale terrorizza tutti partendo semplicemente dall'assunto che "i debiti vanno pagati, verstanden?". Forse val qui la pena di ricordare che in tedesco la parola debito (Schuld) significa anche e forse soprattutto colpa. Anche se, e questo è un aspetto che mi ha molto sorpreso, Varoufakis sostiene con validi argomenti che in fondo ciò che i potenti dell'Eurozona fondamentalmente volevano non era il pagamento dei debiti, che sapevano essere impossibile, ma usare quest'arma per obbligare il governo greco a imporre misure anti-sociali: taglio delle pensioni, aumento dell'IVA, privatizzazioni a più

non posso, annullamento dei sindacati e dei contratti collettivi, oltretutto guardandosi bene dal permettere al governo di Atene di combattere i grandi evasori e tutti gli intrallazzatori, primi responsabili della crisi greca. Un fatto che mi ha particolarmente colpito è il sostegno "ideologico e contenutistico" che Varoufakis cerca ed ottiene presso esponenti di spicco del neoliberalismo (dall'ex segretario al Tesoro americano Larry Summers all'ex-cancelliere dello scacchiere inglese, il conservatore Norman Lamont) cosicché alla fine non meraviglia poi più di quel tanto che l'unico politico europeo a salvarsi per lui è l'attuale presidente francese Macron.

Non del tutto chiari, almeno per me, risultano poi essere i contorni di quel piano B, che Varoufakis avrebbe preparato per permettere a Tsipras di non cedere al ricatto dell'UE "o accettate o è Grexit", quando dopo l'incredibile e straordinaria vittoria al referendum del 5 luglio 2015, che bocciava quindi le proposte di Bruxelles, si arrivò al dunque. Come noto Tsipras cedette, con le conseguenze che tutti conoscono.

Il Primo Ministro greco non esce bene da queste pagine. Viene descritto come una persona abbastanza psicopatica, tendente alla depressione e poco affidabile nel senso di non saper mantenere la parola o la posizione enunciata.

Spettacolare il racconto di un viaggio che Varoufakis fa, su ordine di Tsipras, per andare a Washington a parlare con la Direttrice delle FMI Lagarde: arrivato all'aeroporto americano, Varoufakis si ritrova nel telefonino una serie di messaggi di Tsipras, che gli ingiunge di chiamarlo immediatamente, perché nel frattempo ha cambiato completamente opinione.

Per certi versi abbastanza sorprendente è la conclusione del libro. Di fatti non c'è dubbio che l'opinione pubblica europea abbia vissuto quanto capitato con la Grecia come una moderna politica delle cannoniere, o per dirla con altre parole come la storia della "Germania che ha riconquistato la Grecia senza aver bisogno dei carri armati". Ed è evidente che tutto ciò ha contribuito alla Brexit e sta favorendo la rinascita di derive nazionalistiche e populiste.

Varoufakis però crede ancora in quella che lui definisce la sua disobbedienza costruttiva e nella possibilità di riformare democraticamente, partendo dal basso e con un'azione radicale, l'Unione Europea. È per questo che ha fondato il movimento transnazionale DIEM25 e si presenterà alle elezioni europee. Che abbia forse ragione chi da sempre l'ha giudicato un utopista social-liberale?

Elezioni di midterm

di Marina Catucci

Le elezioni di midterm nella storia USA, tranne che per 3 rare eccezioni, non hanno mai premiato l'amministrazione in corso che si ritrova a dover fare i conti con dei nuovi al Congresso.

Nella storia americana il partito del presidente in carica è riuscito a conquistare dei seggi alle elezioni di midterm solo in occasioni eccezionali: nel 1934 con Franklin Delano Roosevelt per via della Grande depressione e grazie alle riforme del New Deal, con Bill Clinton nel 1998, durante il suo secondo mandato, a causa della grande crescita economica, e con George W. Bush nel 2002, l'anno successivo agli attentati dell'11 settembre.

Questa presidenza ha confermato la regola: il partito repubblicano e Trump hanno perso, come previsto (più del previsto), la maggioranza alla Camera e non hanno rafforzato di molto quella al Senato.

Nel 2016 il Gop aveva conquistato non solo la Casa Bianca ma anche il Congresso, per i democratici riconquistare Capitol Hill era quindi una priorità per tornare ad avere un peso nel governo del Paese, e possibilmente avere almeno la possibilità di considerare un impeachment, che non è un processo giuridico ma politico deciso dal Congresso.

Se alla Camera ci si aspettava che non sarebbe stato difficile per i Democratici riconquistare i 23 seggi necessari, la situazione era più complicata al Senato, dove i 35 seggi in ballo erano seggi Democratici, in Stati dove questi avevano difficoltà.

L'epilogo è andato oltre le previsioni: alla Camera i democratici sono passati da 193 a 235 rappresentanti, mentre al Senato se prima i Repubblicani detenevano 51 seggi contro i 47 dei Democratici, ora ne controllano 53 contro 45. Si è visto di peggio.

Ma il dato più interessante è quello che riguarda la composizione di questo voto.

Queste elezioni di midterm, oltre a ridefinire il congresso Usa per i prossimi due anni, sono anche state una ridefinizione identitaria per entrambi i partiti che hanno dovuto decidere quanto a sinistra o all'estrema destra fosse necessario riposizionarsi e come sono cambiati in termini di rappresentanza.

L'ONDA ROSA

Un dato significativo è stato quello riguardante la presenza femminile; le donne americane, in ere recenti, non sono mai state così mobilitate e non ci sono mai state così tante candidate alla scalata del Congresso.

C'erano ben 257 candidate in corsa per questo midterm, le deputate, in particolare, hanno toccato una vetta storica superando i 100 seggi.

Secondo i dati forniti dal Center for Women and American Politics (CAWP) di

hanno scommesso più sulla paura e l'avversione al cambiamento, i cavalli di battaglia di Trump e delle destre populiste di tutto il mondo.

In Texas, dove l'astro nascente liberal Beto O'Rourke è arrivato vicinissimo alla vittoria al Senato contro il super solido Ted Cruz, non solo c'è stato un risultato inaudito conosciuto come "Black Girl Magic", arrivato dalla contea di Harris, dove 19 donne afro-americane hanno corso per diventare giudice, e tutte e 19 hanno sono state elette, ma sono state elette,



Rutgers, in New Jersey, 61 donne, 41 democratiche e 20 repubblicane, si sono presentate per la nomination alla carica di governatore, e per quella carica hanno effettivamente corso 12 democratiche e 4 repubblicane.

Incrociando i dati di genere con quelli delle minoranze, questo midterm ha visto, sempre tra le file dei Democratici, la vittoria al Congresso delle prime donne musulmane (Ilhan Omar in Minnesota e Rashida Tlaib in Michigan), come della prima donna nativa americana al Congresso (Deb Haaland in New Mexico), e della prima donna transgender nominata governatore (Christine Hallquist in Vermont).

Da questi dati si evince che i Democratici, per motivare gli elettori, hanno deciso di arrivare al voto di midterm puntando sull'energia e sull'entusiasmo verso l'innovazione, mentre i Repubblicani

per la prima volta, delle donne di origine latinoamericana a rappresentare il Texas nella Camera dei rappresentanti.

L'IDENTITÀ DEI DUE PARTITI

Nella misura in cui "politica identitaria" significa concentrarsi sulle caratteristiche demografiche di un partito, piuttosto che sulla sua ideologia, il midterm del 2018 dovrebbe essere considerato come un'elezione basata sulla politica identitaria.

La cosiddetta resistenza americana che ha portato a questo punto è cominciata con la marcia delle donne, il 21 gennaio 2017, il giorno seguente l'insediamento di Trump alla Casa Bianca, e che, mobilitando più di 5 milioni di persone in tutti gli Stati Uniti, è diventata la più grande manifestazione della storia Usa, con il fine dichiarato di difendere le leggi e le politiche in materia di diritti umani, diritti

delle donne, la riforma dell'immigrazione, la riforma sanitaria, il diritto all'aborto, la protezione dell'ambiente, i diritti Lgbtq, l'uguaglianza razziale, la libertà di religione, i diritti dei lavoratori.

Questa presa di posizione femminile ha preparato il terreno per il movimento che ha scosso gli Usa in molti campi, il movimento #MeToo contro le molestie e le aggressioni sessuali.

Su questo terreno si è svolta, un anno dopo, nell'ottobre 2018, un mese prima del midterm, l'audizione del giudice ultra conservatore Brett Kavanaugh, scelto da Trump come nuovo membro della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Nonostante le accuse di aggressione sessuale e la testimonianza sotto giuramento della professoressa californiana Christine Blasey Ford che ha scosso l'opinione pubblica americana da destra a sinistra, il giudice Kavanaugh è stato confermato dal voto del Senato con un margine minimo di 50 a 48; la nomina del giudice ha portato migliaia di donne a manifestare per giorni, a radunarsi davanti la corte e a cercare di occupare il Congresso,

domi al mio quartier generale, la notte elettorale, ho incontrato due ragazzi su i 19/20 anni che, riconoscendomi, mi hanno detto 'Hey, oggi noi abbiamo votato per te'. In quel momento ho pensato che forse avrei vinto". Così ha raccontato la 28enne socialista Alexandria Ocasio-Cortez a proposito della sua inaspettata vittoria contro il candidato dell'establishment, alle primarie democratiche per il 13esimo distretto di New York, spiegando quanto il voto dei giovani avesse cambiato il risultato di una corsa al Congresso che sembrava già scritta.

Per questo midterm in molti Stati le percentuali dei giovani che si sono iscritti al voto sono salite fino ad oltre il 10%, dato inusuale per questo tipo di elezione.

A contribuire a questa inversione di rotta sono stati diversi elementi: la presenza di candidati nuovi, giovani, capaci di galvanizzare e di mobilitare, arrivati per la maggior parte dalle file dei sostenitori del senatore socialista Bernie Sanders, come la stessa Ocasio-Cortez, e il movimento per il controllo delle armi Never Again, fondato e guidato dagli stu-

di dalla National Rifle Association, Nra, la lobby delle armi, grande finanziatrice repubblicana.

Il risultato di questi due elementi, irrorato dalla reazione di resistenza provocata dalla presidenza Trump, ha tolto un'intera generazione dall'apatia in cui erano immerse le generazioni precedenti.

E qui è entrato in gioco un terzo elemento, forse il più interessante, quello della scoperta del socialismo da parte del popolo americano, specialmente la nuova generazione.

LA SCOPERTA DEL SOCIALISMO

I giovanissimi nati dopo la guerra fredda, che non hanno subito la propaganda del pericolo rosso, non sembrano avere dubbi: chiamati a scegliere tra il sistema capitalistico che impedisce loro di avere accesso a tutta una serie di servizi che dovrebbero essere scontati in una società avanzata come quella americana, come il diritto allo studio, o a una copertura sanitaria, e il socialismo, che promette di garantire tutte queste cose, hanno dimostrato di non avere remore, e di voler provare questo secondo sistema, di cui non hanno timore pregresso.

Quando si pensa al socialismo americano bisogna in realtà pensare alla socialdemocrazia; il Dsa, democratic socialist of America, in meno di un anno è passato dall'aver 7000 iscritti ad averne quasi 60000, e sedi non soltanto nelle due coste liberal, o negli Stati che ospitano grandi città come Chicago, ma anche negli Stati conservatori del sud come il Tennessee.

Questa scoperta del socialismo da parte degli americani viene fatta risalire alla crisi economica globale del 2008, alla quale ha fatto seguito, tre anni dopo, il momento di Occupy Wall Street, che ha puntato il dito proprio nella direzione del capitalismo come matrice di tutti i problemi che stavano investendo gli Stati Uniti e non solo.

A completare l'opera è arrivato il senatore Bernie Sanders che ha sfidato Hillary Clinton proprio proclamandosi socialista, non temendo un termine che solo 8 anni prima, durante la campagna elettorale del 2008, era un insulto rivolto ad Obama.

Dopo la sua controversa sconfitta nelle primarie del 2016, Bernie Sandor ha fondato un vero e proprio movimento politico, Our Revolution, ed ha chiesto ai suoi giovani sostenitori di entrare in politica, passando dall'attivismo delle retrovie a quello della prima linea, come ha fatto appunto Alexandria Ocasio Cortez e molti dei neoletti di questo midterm.

Ed ora questo è il bivio, sempre identitario, in cui si trova il partito democratico, se abbracciare l'onda rossa socialista o se continuare con l'establishment di Washington, per affrontare la vera sfida delle presidenziali, nel 2020.



e mai come in questo caso l'identità del partito repubblicano si è assestata su quella del maschio bianco eterosessuale di mezza età, mentre fuori dall'aula del senato venivano arrestate centinaia di attiviste liberal e democratiche. Queste donne hanno votato.

I GIOVANI AL VOTO

A votare, in termini di affluenza record, sono stati anche i giovani nella fascia di età tra i 18 ed i 29 anni.

La differenza questa fascia di età l'aveva già fatta durante le primarie per i candidati in corsa; "Mentre stavo recan-

denti della Marjory Stoneman Douglas High more di Parkland, in Florida, scuola superiore dove il 18 febbraio di quest'anno uno studente ha aperto il fuoco ed ha ucciso 17 persone, ferendone decine.

Never Again, grazie ad un uso intelligente dei social network, è diventato in poco tempo un movimento capace di portare in piazza centinaia di migliaia di manifestanti che chiedevano azioni concrete per limitare le armi in Usa.

I ragazzi di Never Again hanno subito inviato un messaggio molto chiaro: a novembre molti di noi voteranno, e voteranno solo i politici che non accettano sol-

Il calvario delle migranti centroamericane “Quasi tutte vengono violentate”

di Redazione

In un mio precedente racconto di viaggio in Centro America (Quaderno del Forum numero 11) avevo riferito che secondo quanto mi era stato detto sia in Guatemala che in El Salvador, quasi l'80% delle ragazze e delle donne che cercano di emigrare da quella zona verso gli Stati Uniti vengono violentate durante questo viaggio, che per molte diventa un'odissea senza fine. A questa percentuale terrificante aggiungevo che quasi tutte, per evitare di rimanere incinte, si fanno fare un'iniezione anticoncezionale prima di partire. Pur non avendo ragioni di dubitare della serietà delle fonti, allora mi ero chiesto se magari chi m'aveva raccontato questo stato di cose non avesse forse esagerato un po'. Ora, in un impressionante resoconto della situazione delle migranti, che fanno parte della grande carovana di quasi 10'000 persone che dal mese di ottobre sta cercando di raggiungere gli Stati Uniti, dopo essere partiti da San Pedro de Sula in Honduras, Le Monde (11 novembre 2018) conferma totalmente questo dato, riportando delle dichiarazioni fatte da diverse ONG, in particolare dal movimento Meso Americano dei migranti. Anzi, secondo Andrea Gonzalez, specialista delle migrazioni e docente all'Università Autonoma di Città del Messico, questa cifra (70-80%) di donne stuprate è assolutamente realistica, perché non tutte denunciano poi quanto è loro capitato.

Queste violenze capitano soprattutto durante l'attraversamento del Messico, che avviene spesso con quel treno famigerato chiamato “La Bestia”. A perpetrare questi crimini sono sia le organizzazioni dei narcotrafficanti (che spesso rapiscono anche per obbligarli ad entrare nelle loro gangs i migranti più giovani) che quelle dei pastatori e talora addirittura delle forze dell'ordine. Secondo diversi casi citati sempre da Le Monde, capita difatti relativamente frequentemente che gruppi di poliziotti si rendano colpevoli di stupri collettivi, dopo aver promesso alle loro vittime che almeno le proteggeranno dai narcotrafficanti, se però taceranno sull'accaduto.

Come riferito dalle varie ONG che si occupano del problema, la stragrande maggioranza di queste donne si fa effettivamente fare delle iniezioni di medrosiprogesterone acetato, un ormone che può bloccare l'ovulazione durante vari

mesi e proteggerle così dal rimanere incinta.

Popolarmente questa iniezione, acquistabile senza ricetta medica nelle farmacie, è ormai conosciuta in tutto il Centro America come “la vaccinazione anti-Messico”.

Per intanto l'unico vero aiuto che il governo messicano è in grado di organizzare per queste donne è l'offerta, a quelle che sono riuscite ad arrivare vicino nei pressi della frontiera statunitense, di un test gratuito per dimostrare, se a seguito di tutto quanto hanno dovuto subire, siano diventate positive al virus dell'HIV o no.

Queste violenze sistematiche contro le donne è uno degli aspetti più drammatici di quel fenomeno migratorio, che Trump ha sfruttato con grande cattiveria e meschinità durante la campagna elettorale accusando questa colonna di migranti di essere una accozzaglia di criminali e di terroristi. Anche se in fondo queste affermazioni non sono poi tanto peggiori di quelle degli xenofobi di casa nostra, per cui i poveracci che arrischiano la vita per attraversare il deserto, farsi derubare e spesso violentare in Libia, e poi arrischiare la vita attraversando il Mediterraneo, non sono altro che degli sfaccendati che vogliono arrivare da noi per sfruttare le nostre assicurazioni sociali. E come Trump, anche questi nostri xenofobi locali usano queste menzogne anche e forse soprattutto a scopo elettorale.



Negli Stati Uniti una mascotte sportiva diventa l'emblema della sinistra

di Redazione

Spesso politica e sport si mescolano, purtroppo più frequentemente a destra. Noi ci consoliamo naturalmente con i fans club del Livorno, del St. Pauli e naturalmente con la magica curva dell'Ambri.

Dagli Stati Uniti arriva adesso però una notizia, che come capita spesso con questo paese, ingigantisce il fenomeno. Pochi mesi fa i Philadelphia Flyers, che non sono proprio una squadra abituata a vincere nella NHL, volendo evitare i soliti simboli indiani, ormai non più politically correct, si è inventata una nuova mascotte: un pupazzo grassoccio, dal sesso indefinibile, con una testa sproporzionata, due occhi allucinati e su tutto un grosso casco nero. È stata chiamata Gritty, che tradotto in italiano significa tignoso, cioè (secondo il Zingarelli) qualcosa tra il rompicello ed il duro a morire.

Poche settimane fa manifestanti anti-Trump hanno sfoderato a Filadelfia una serie di cartelloni, dove si vedeva Gritty prendere a calci ed addirittura talora sgozzare il presidente. Da allora Gritty è diventato in poche settimane nei social l'emblema della sinistra radicale, adottata anche da alcune pubblicazioni molto serie, come per esempio Jacobin, secondo i quali rappresenta “l'assurdità della vita nel mondo capitalistico”.

Questo innamoramento per Gritty soprattutto del movimento anti-fascista ha addirittura fatto scendere in campo molto stizzito il World Street Journal, che dal pulpito della grande borghesia americana ha sentenziato che è ora di finirla di mescolare sport e politica... Mentre il Consiglio Comunale di Filadelfia ha adottato una risoluzione che inneggia a Gritty quale “emblema passionario di una grande speranza”.

Qualcuno scuoterà la testa dicendo che si tratta di americanate. Per noi è uno dei pochi aspetti della vita statunitense che ci trova consenzienti.

Israele, mito e realtà.

Il movimento sionista e la Nakba palestinese settant'anni dopo

Michele Giorgio,
Chiara Cruciani
Edizioni Alegre

di Redazione

Michele Giorgio vive da anni in Medio Oriente, da dove è corrispondente del Quotidiano e del Manifesto. Come i nostri lettori sanno, i suoi contributi appaiono abbastanza regolarmente anche nei nostri Quaderni. Chiara Cruciani è anche giornalista, scrive di Medio Oriente nelle pagine del quotidiano Il Manifesto, è però anche capo redattrice dell'agenzia di informazioni Nena News (Near East News Agency).

Sono oramai trascorsi 70 anni da un evento che ha trasformato il Medio Oriente e il mondo intero, la fondazione dello stato di Israele e la Nakba, la catastrofe del popolo palestinese. Due autori di questo agile libretto, scritto con uno stile molto chiaro ed avvincente, ripercorrono la storia sino agli ultimi avvenimenti, ricostruendo la nascita del movimento sionista e le sue conseguenze sulla popolazione palestinese, ricorrendo a fonti israeliane, palestinesi ed internazionali, e con il racconto diretto di studiosi e di protagonisti che hanno vissuto il tutto sulla loro pelle. Uno dei capitoli più avvincenti è quello in cui si ricostruisce quella che era stata una vera pulizia etnica, che aveva espulso dai territori palestinesi più dell'80% della popolazione che vi viveva, grazie anche al fatto che i palestinesi erano stati disarmati dall'occupante inglese, mentre le unità paramilitari sioniste erano perfettamente equipaggiate. Questo disastro ha completamente distrutto la struttura sociale ed economica della comunità palestinese, che ha cominciato a riprendersi solo dopo una ventina di anni e grazie ad una serie di movimenti politici nazionalisti, in buona parte di ispirazione panaraba o marxista.

Con una serie di testimonianze molto accattivanti, i nostri due autori seguono passo a passo lo sfaldamento del movimento dei kibbutz, che inizialmente aveva avuto un'idea socialista e addirittura comunista (in alcuni si trovavano addirittura delle fotografie di Stalin!), ma che aveva anche un peccato originale: quello di non riconoscere le colpe accumulate dal progetto sionista verso la popolazione palestinese, che su quella terra viveva da molti secoli. All'apparire della rivoluzione neoliberale, il mondo dei kibbutz, che qui da noi a lungo era servito quale giustificazione di appoggio totale allo stato di Israele, si era poi sciolto come neve al sole.

In questi settant'anni si è quindi passati da un sionismo “socialista”, fondato sul mito della conquista della terra e del lavoro, a un nazionalismo religioso, con inevitabile spostamento a destra della società israeliana, che arriva addirittura a negare che dove i sionisti hanno fondato uno Stato c'era prima un altro popolo, che sentiva quella terra come propria per il semplice fatto che ci viveva da secoli e secoli. E da qui nasce la contraddizione fondamentale nella società israeliana: basata sul principio del ritorno degli ebrei a casa, contemporaneamente però negando ogni diritto al ritorno dei milioni di palestinesi scacciati. Il diritto al ritorno, che tra l'altro è riconosciuto ufficialmente da varie risoluzioni dell'ONU, che piaccia o no ad Ignazio Cassis.

Michele Giorgio e Chiara Cruciani sono però anche molto severi a proposito della degenerazione dell'Autorità Palestinese, causata prima secondo loro dall'ascesa di Hamas, soprattutto a Gaza, e della debolezza politica che attualmente travaglia il movimento nazionalista palestinese.

Un agile libretto che consiglio quindi a tutti coloro che vogliono cercare di avere delle idee chiare su quanto sta capitando in Medio Oriente, una zona che determina gran parte di quanto capita nel mondo.



Campagna 2019 Tesseramento Forum Alternativo

Siamo persone diverse una dall'altra, ognuno con il proprio vissuto, i propri bisogni e propri sogni. Siamo però consapevoli che è possibile realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri ideali, solo in una dimensione collettiva.

Il vostro sostegno è per noi essenziale! Vogliamo rafforzare la nostra struttura che è possibile realizzare i nostri appuntamenti futuri, tra cui anche quelli elettorali.

Tessera 2019 Forum: fr. 80.- annuali (per studenti, apprendisti e disoccupati fr. 40.-), sostenitori fr. 100.- Nella tassa sociale è compreso l'invio dei Quaderni del Forum

Solo abbonamento 2019 ai Quaderni del Forum fr. 50.-

Chi avesse già pagato l'abbonamento ai Quaderni per il 2019, ha la possibilità di aderire al Forum versando solo fr. 30.-

Sii tu stesso il cambiamento, aderisci al Forum Alternativo!

Grazie!

Per abbonarsi o per aderire, scrivere a:

**Forum Alternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch**

**Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
<<abbonamento quaderno>>
oppure
<<tesseramento>>**

GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA

★ Forum Alternativo

HOME CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO ARTICOLI COMUNICATI ATTIVITÀ QUADERNO VIDEO CONTATTO

domenica 23 dicembre 2018 - aggiornato alle 13.00

TESSERAMENTO 2019

23 dic



"Sii tu stesso il cambiamento, aderisci al ForumAlternativo!"

[leggi di più](#)

Ricostruire l'alternativa

22 dic



di Damiano Bardelli

A dieci anni dal devastante tracollo dei mercati finanziari, l'ordine politico occidentale costruito sulla democrazia liberale e il dominio globale del libero mercato comincia a sgretolarsi.

[leggi di più](#)

Abbiamo bisogno di te

UNISCITI A NOI E SOSTIENI FORUM ALTERNATIVO



Google: ForumAlternativo

BASTA SGRAVI FISCALI



Partecipa anche tu alla raccolta firme

QUADERNO >>>

Abbonati anche tu



Il dado è tratto, ora dobbiamo costruire l'alternativa!

MANIFESTAZIONE DA SILLONCOMA STAZIONE
MANIFESTAZIONE DA SILLONCOMA STAZIONE
12 novembre 2018 ORE 16-19
BASTA REFERENDUM
BASTA REFERENDUM

Abbonati online

Lettera aperta al Comune di Lugano e al Cantone Ticino contro le immagini di Philipp Plein



FIRMA LA PETIZIONE

Di scioperi, mobilitazioni e tensioni sociali



Seguici online.

Oltre 20'000 persone al mese seguono i nostri aggiornamenti giornalieri di informazione e approfondimento sull'attualità politica, salute, lavoro, ambiente, scuola e formazione, internazionale, migranti...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Per abbonarsi o aderire scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:

A pagina 27

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico
Ray Knobel

Prezzo di vendita
2.- CHF

Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'200 copie